

N.A.S.F.

Nuovi Autori Science Fiction

Concorso periodico permanente per racconti fantascientifici

Le Tre Lune



SEEDS
un universo in una pagina

<http://www.assonuoviautori.org/NASF>
<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Estratto dal bando di concorso

*Il tema di questo bando è "Seeds – Un universo in una pagina".
Lo scrittore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano.
Dato il limitato numero di battute però, quanto sarà descritto non potrà essere più
di un episodio veloce, di un fugace incontro, o di uno scontro cruento. Sarà un
seme, un "**seed**", di una storia più grande, non raccontata eppure accennata,
suggerita, lasciata alle suggestioni e all'immaginazione del lettore, come il prologo
di una saga che già si sogna o di **un intero universo**, differente e straordinario,
descritto in poche battute, in poche pagine, o figurativamente solo **in una pagina**.*

In copertina:
Seeds di **Andrea Andreoni** (2012)

Prefazione

Nei meandri della sede del NASF, qualcuno, tempo fa, si pose il dilemma se fosse necessario proporre un concorso letterario, sempre di fantascienza, per carità, ma diverso, da affiancare a quello canonico del concorso annuale già giunto ormai all'VIII edizione.

Un dilemma non da poco: era necessario un altro concorso letterario, l'ennesimo tra i tanti che ogni giorno fioccano tra siti, forum, agenzie letterarie e editori vari?

La risposta è stata subito semplice: necessario forse no, ma utile di certo sì. Nel triste panorama italiano in cui si pubblica più facilmente un autore straniero di discreto successo, rispetto a un inedito italiano di più alto valore, agli autori è rimasto ben poco, se non appunto i concorsi letterari, per confrontarsi con altri autori che vivono la sua stessa realtà.

Un concorso letterario in più, non è necessario, ma è utile dicevo.

Però noi siamo Nasfer, con il nostro stile, le nostre follie, il nostro modo di fare... e la classe non è acqua.

Un concorso letterario: ok; di fantascienza, e ci mancherebbe pure; però diverso, e in particolare difficile.

E cos'è più difficile di descrivere un personaggio, un episodio, una vicenda anche complessa, una realtà sconosciuta... in pochissime righe?

10.000 battute spazi compresi per la precisione!

E se non bastasse, da scrivere in 45 giorni!

E se ancora non fosse sufficiente, come primo bando, con 10000 battute, in 45 giorni, chiediamo di descrivere... un intero universo!!!

Perché noi siamo Nasfer, appunto.

La vera selezione non l'ha fatta la Giuria, sia chiaro: la selezione l'ha fatta il bando stesso. Nella casella mail del concorso è giunto il meglio, solo chi era veramente in grado di fare quanto richiesto, i migliori. E i racconti ricevuti lo dimostrano.

Un'ulteriore selezione della Giuria è stata doverosa, altrimenti che senso avrebbe avuto istituire una Giuria? E il suo compito doveva essere altrettanto arduo, altrimenti noi Nasfer, lo avrete capito, non ci divertiamo.

Il risultato qual'è?

I Nasfer si son divertiti.

Qualcuno si è divertito con loro.

Ma soprattutto: il primo ebook, quello che state per leggere, è una raccolta pregevole, a mio avviso di altissimo valore, come pochi se ne vedono risultanti da un concorso letterario oggi giorno. Una raccolta godibilissima, di racconti veloci, brevi ma intensi, da leggere tutto d'un fiato.

Raffaele Nucera

Premessa

E' finito il primo concorso Le Tre Lune – NASF.

Devo dire che per me è stata un'esperienza non priva di imprevisti, ma costruttiva e decisamente istruttiva.

L'interesse riscontrato nell'iniziativa, per quanto all'esordio, mi è sembrato buono, avendo ricevuto 27 racconti di buona qualità, alcuni ovviamente migliori, altri solo un po' meno buoni. Racconti brutti NON ne abbiamo ricevuti. Sono contento di questo.

Il primo bando aveva come tema Seeds, semi. Inteso nel modo più ampio del termine.

I nostri autori, ognuno a modo proprio, hanno interpretato il tema dato con originalità, passione, intelligenza e sagacia. I selezionati hanno quindi scritto racconti veramente meritevoli, per originalità, per svolgimenti, per sottintesi... insomma hanno tutti almeno un ottimo motivo per essere stati scelti.

I 14 racconti presenti

Venti secondi – Luigi Bonaro

(Primo classificato)

Divinatore Galattico – Roberto Guarnieri

(Secondo classificato)

Il pianeta azzurro – Polly Russel

(Terzo classificato)

Nuova Calcutta – Davide "Decimo" Truzzi

"Non siete altro che carne" – Barbara Deca

Tin World: Le origini – Maria Lipartiti

Arrivo – Ivano Mingotti

Ritorsioni – Francesco Zamboni

Al di là di Måpehra – Kateryna Kutsenko

Il seme dell'odio – Ser Stefano

Quando le macchine vennero – Andrea Andreoni

Foto ricordo – Natasha Puglisi

Il respiro blu dello spazio – Marco Signorelli

Il mistero del pianeta Masicur – Anna Giomi

Hanno ognuno il suo seme e ognuno il suo universo. Ognuno contiene in sé potenzialità esplosive, a livello immaginativo e narrativo. Ognuno lascerà qualcosa dentro di voi, come appunto, un seme. Dalla partenza del racconto quel seme germoglierà in voi, nella vostra mente, e crescerà in una storia, in un suo universo. Diramerà le radici degli antefatti da immaginare e quelli dei futuri avvenimenti successivi. Crescerà in storie parallele, in avvenimenti alternativi.

E ci saranno semi di fiori o semi di rovo, semi di frutta e semi di distruzione di dubbio, di rinascita, di follia, di incertezza, i semi del tempo, passati e futuri i semi di specie, nuove vecchie o parassite.

Insomma ogni seme darà origine a un qualcosa di diverso, e da ogni seme trarrete soddisfazione. Speriamo stavolta di avervi preparato un giardino gradevole per le vostre letture.

Il mio consiglio: non restate mai senza semi come questi nella vostra immaginazione!

Buon divertimento e non dimenticate: fra Tre Lune, di nuovo qua.

Venti Secondi

Luigi Bonaro
lbonaro@gmail.com

*«Risulta impossibile muoversi,
vivere, operare a qualsiasi livello,
senza lasciare tracce,
frammenti apparentemente
insignificanti di informazioni personali».*
(William Gibson)

Ero dentro. Al massimo venti secondi, poi il firewall avrebbe intercettato il codice universale impresso nel silicio del microchip impiantato in modo permanente nel mio encefalo.

Marta, la mia amica mutante, mi aveva proiettato nella rete, impiegando il mio slot corticale, mediante un tunnel ssh, direttamente nel default router cui erano connessi quei maledetti server.

Eravamo bravi. Avevamo bucato il loro firewall perimetrale. Ma non era così facile. Avrei dovuto eludere quello interno. L'impianto del nostro sistema, un SNVC, sistema di navigazione virtuale clandestina, era allestito all'interno di una vecchio box doccia, in un garage della città di amoR. I vecchi polimeri di cui erano composte quei meravigliosi box schermavano dal sistema wireless sniffing dei Moloch la nostra rete molto meglio di costosissimi apparati. Un box doccia non aveva prezzo nella città di amoR, era diventata merce rara già dal 2025.

Dopo l'implosione del sole e la comparsa delle Tre Lune, la città era stata suddivisa in quattro immense aree metropolitane chiamate Abitati secondo i quattro punti cardinali: Vega, Scorpio, Paris, Diana.

Eravamo nell'Abitato di Vega. Ci eravamo opposti ai Moloch, alla loro dittatura tecnocratica. Vivevamo ai limiti della legalità, acquistando all'Infero, il mercato nero, quanto ci serviva per alimentarci e i pezzi di ricambio per gli impianti, una vita clandestina per difenderci dalla loro guardia armata.

In quel momento ero nella rete sottoforma di una transazione finanziaria: un pagamento per una stramaledetta bolletta dell'immondizia.

Se mi avessero intercettato, mi avrebbero fritto il cervello con una neurotossina artificiale come era successo a Tony "ServerX" e Isidoro "Fiber Channel". Avevo una paura fottuta ma dovevo farlo per loro e per quella ragazzina, Eva. I suoi impianti neuronali stavano per cedere. C'era bisogno di molto denaro per sostituirli. Senza gli impianti sarebbe morta. Il medico, un noto scienziato di cybertecnologie che si era unito ai ribelli, l'avrebbe operata ma senza i nuovi impianti la piccola avrebbe avuto una settimana di vita. Disperato, il padre di Eva era andato nell'Infero, il mondo sotterraneo di sotto gli abitati, a chiederli agli unici che li avevano, quei bastardi dei Cyclics, spietati trafficanti di trans organi e fibra ottica biologica. Gli avevano chiesto una somma che non avrebbero potuto sostenere neanche se avesse lavorato per generazioni. Anzi, era una fortuna che fosse tornato vivo da lì sotto.

Quella sera, Marta scelse proprio i server della Gate, la multinazionale unica di proprietà dei Moloch, le enormi macchine dei dittatori tecnocrati di amoR. Avevano un sistema di sorveglianza molto avanzato ma erano gli unici che disponevano di cifre così alte.

Con il possesso di un sistema crittografico perfetto, i Moloch si erano garantiti la supremazia sulle altre tribù di amoR giungendo alla dittatura. Le loro tecniche di criptazione e sicurezza erano notevolmente superiori ai requisiti del cifrario di Vernam, chiavi lunghe quanto i messaggi e mai più riutilizzabili. Per accedere alle loro banche dati non c'era nessuna macchina di calcolo potente abbastanza da forzare il loro sistema, era necessaria un'intelligenza semi-artificiale organica, un super algoritmo biologico che potesse funzionare fuori dalle logiche I/O dei sistemi a basso livello, una biomacchina dotata di Coscienza, l'A6009.

Io ero uno dei vecchi A6009 rimasti. Eravamo noti anche come Commutatori biologici. Ci utilizzavano nel 3002 per garantire la sicurezza dei sistemi della Repubblica. Con l'avvento della dittatura, ci opponemmo alla brutalità sanguinaria dei Moloch. La maggior parte di noi fu giustiziata. Io e pochi altri riuscimmo fortunatamente a fuggire.

Ma in quel momento, ero una transazione finanziaria, una vendetta che gli andava dritta nel culo. L'avrebbero pagata cara, quei bastardi. Tra qualche secondo, mi sarei trovato giusto nelle tabelle del loro DB, le Financial Summary. Da lì avrei aperto un terminale virtuale in lettura reindirigendo l'output del loro flusso finanziario in un file con estensione mp3. Una volta scollegato dalla rete, avrei convertito l'estensione del file mp3 in csv e fatto il load nel conto bancario del padre di quella povera ragazzina. Erano transazioni pulite con codici regolari, come soldi in contanti e, una volta convertite, non potevano essere intercettate in nessun modo dalla Gate.

Avevo già eluso il firewall impiegando dei codici di Abi e Cab sicuri che Marta aveva comprato all'Infero dal nostro amico Aladino. L'emulatore di POS che mi aveva lanciato sulla rete, aveva simulato l'acquisto fingendo che la transazione fosse stata generata da Bank Terminal e da una carta bancomat. Seguì la mutua autenticazione delle mie chiavi e del chip all'interno del loro server.

Il mio microcontrollore, standard ISO/IEC 14443, tipo A e B, identico a quello che generalmente si trovava sulle carte di pagamento nel 2012, era l'ideale per fingersi una transazione. Purtroppo per me, il chip conteneva anche tutti i miei elementi biometrici. A quelle maledette macchine della Gate sarebbe bastato individuare il codice universale inscritto nel silicio per trovare la corrispondenza con i miei dati presenti nei loro archivi. Al massimo 20 secondi. Solo 20 fottuti secondi poi la frittura del mio cervello.

19 secondi.

Il database si presentava a me come un'enorme biblioteca. Mi trovai di fronte la vecchia bibliotecaria. Era il firewall. Io ero stranamente vestito da netturbino. Sulla giacca arancione avevo il numero di transazione. La vecchia mi guardava in modo sinistro. Cominciò a farmi delle domande alla ricerca di emotività. Me lo aspettavo. I loro firewall erano programmati per proteggersi da A6009.

– Ti piace la fantascienza? Guarda: vuoi un classico antico? Qui c'è Neuromancer.

Non risposi, cercavo con lo sguardo il libro delle transazioni finanziarie.

18 secondi.

– C'è la sezione audiovisivi, ti interessa Blade Runner?

17 secondi.

– Non mi sembra che tu sia molto colto ragazzo?

Sapevo che non dovevo pensare. Dovevo essere vuoto, senza emozioni, come una transazione.

Tentavo di dominare le emozioni, non dovevo agire. Pensai: «*Colui che pratica la Via diminuisce ogni giorno. Diminuendo sempre di più, si arriva al non-agire. Non agendo, non esiste niente che non si faccia*»¹.

16 secondi.

– Cosa cerchi? Se sei in una biblioteca ti interesserà pure qualcosa.

Era in attesa che mostrassi un qualsiasi segno di coscienza. Non ero una macchina, ma per il momento, il firewall non lo sapeva; eseguiva solo i suoi script di verifica.

15 secondi.

– La biblioteca prese fuoco. Bruciava tutto intorno a me anche la vecchia tranne il registro della biblioteca che era sul tavolo. Restai impassibile. Un brusio parossistico cresceva nella mia mente. Entrai in uno stato di equilibrio mentale: «*Il pesante è la radice del leggero; la quiete domina l'agitazione [...] Se ci si comporta con leggerezza, allora perde la radice, se con l'agitazione, allora perde il dominio*»².

¹ Tao te Ching, XLVIII

² Tao te Ching, XXVI

13 secondi.

La vecchia era con una bimba tra le braccia e mi disse: – Sta per morire, puoi aiutarmi?

Il brusio mentale era sempre più intenso. Sapevo che stavo per cedere.

10 secondi.

– Insomma, si può sapere cosa vuoi? – mi disse la vecchia.

– Sono venuto per prendere un libro ma prima devo registrare la mia presenza sul registro.

Ragionando per logica, il registro della biblioteca era l'unico spazio, in quel sistema dove tutto era in lettura, in cui un altro sistema poteva andare in scrittura.

Per i server della Gate ero una transazione finanziaria che doveva iscriversi in archivio. La vecchia esitò. Forse avevo sbagliato. Sono sfottuto, pensai. Mi stavano per esplodere i nervi.

9 secondi.

– Hai ragione giovanotto.

8 secondi.

– Il registro è lì. Vado in ufficio a prenderti una penna in modo da annotare il tuo numero di tessera.

7 secondi.

Aprii il registro, era pieno di codici di libri, erano le transazioni. Lanciai uno script per attivare una shell locale e iniziai la copia reindirizzando l'output in un file mp3. Il dolore alla testa era sempre più intenso.

6 secondi.

La vecchia tornò e mi trovò mentre copiavo su un taccuino.

5 secondi.

– Che stai facendo?

4 secondi.

Un dolore improvviso mi prese la testa: – Stai rubando?

3 secondi.

Mi stavo gonfiando tutto.

– Bravo. Sei riuscito a eludere la mia sorveglianza, ma io sono riuscito a prendermi il codice universale del tuo chip. Al silicio non si mente ragazzo. Adesso prenderai un tè con me. Sul tavolo, comparve una tazza fumante.

– Consolati, gli A6009 ci piacciono molto. Ci terremo il tuo cervello in ammollo nella formalina per sempre.

2 secondi.

La mia volontà era annullata. Le mie mani andavano verso la tazza. Sapevo che era la neurotossina.

1 secondo.

Con grande sforzo di volontà, afferrai Neuromancer che la vecchia aveva lasciato vicino al registro, presi una compressa paralizzante che mi diede una morte apparente per impedire di raggiungere la tazza. Persi conoscenza.

Dalla sua console, Marta notò che avevo lanciato il mio script "Morte.sh" che lanciava sulle varie shell e terminali della Gate dei comandi per troncane le sessioni e i servizi, kill -9 e kill -15. Le mie funzioni vitali erano prossime all'encefalogramma piatto; l'eprom dello slot segnalava "Red State Error" quando Marta staccò con violenza la fibra che era connessa al mio slot corticale.

Sapeva che sarebbero arrivati da noi in meno di cinque minuti.

Appresi in seguito che mi aveva tolto, incosciente, dal box doccia. Mi svegliai all'interno nella sua Renault 4. Era alla guida, i suoi occhi viola mi sorrisero silenziosi. Ero tranquillo. Guardai dal finestrino lo spazio nero e immobile, cullato dal rumore dell'emulatore di motore a scoppio della sua vecchia utilitaria. Eva si sarebbe salvata. Sparimmo nella notte illuminata dalla tenue luce delle tre lune.

Divinatore Galattico

Roberto Guarnieri

roberto.guarnieri@comune.civitanova.mc.it

– Ulmak, Divinatore galattico, non dovrete essere qui!

Shandar si alzò di scatto dai cuscini di stoffa sensoriale e solidificò la porta con un cenno della mano. — Il Consiglio si riunisce solo domani. Cosa ti porta nelle mie stanze?

Il volto bianco e magro del nuovo entrato s'irrigidì e i capelli sibilarono, vibrando lentamente. Indossava una lunga tunica color arancio e si muoveva in maniera fluida, quasi scivolando sul pavimento di marmo rosa.

– Perturbazioni. – mormorò angosciato.

– Perturbazioni?

– Nell'immediato futuro. Lo schema previsionale vibra in maniera inconsueta. Percepisco strani movimenti nell'area emotiva della città. Flussi di sangue e accenni futuri di morte. Rumore di folla e parole sussurrate negli angoli bui.

La voce era piatta e priva di espressione, come i suoi occhi ciechi, fissi verso le spirali colorate del soffitto.

Shandar tremò. I divinatori erano la più inquietante razza dell'Impero. Tecnicamente non potevano nemmeno definirsi vivi, perché il loro cervello era per metà sfasato in un altro piano temporale.

– Ti sbagli. – disse convinto, invitandolo a sedersi. – Non sono previste decisioni importanti domani. Eridon non è stato neppure convocato. Tutto è tranquillo.

Ulmak avvolse le mani attorno al corpo in un movimento innaturale. La tunica si afflosciò come fosse vuota. – Pulsazioni blu nell'aura della Capitale. Zampilli di ansia. – Chinò la testa rassegnato. – Qualcosa sta per accadere.

Shandar versò un liquido azzurro in due coppe di vetro vivente e, non appena cessarono i loro mugolii di piacere, ne porse una al divinatore.

– Nessuno dei Venti ha avvertito nulla. E tu non sei che un Minore arancio. Devi ancora imparare a decifrare i flussi e le sensazioni. E' uno dei tuoi primi Consigli. Non devi preoccuparti. – sfiorò una parete che si dilatò con un debole risucchio — Torna al tuo alloggio ora, e dormi sonni tranquilli. E' un passaggio segreto. Nessuno deve vederti uscire dai miei appartamenti.

Lo accompagnò con lo sguardo mentre scivolava via nel corridoio buio, ondeggiando come un sacco vuoto. Ricompose la parete e terminò la sua bevanda tra le lamentele del calice. Rimase pensieroso per un istante. Poi afferrò un comunicatore.

Un volto con un'espressione interrogativa apparve al centro della sala fluttuando sullo sfondo dei delicati arazzi multicolori appesi alle pareti.

– Shandar – disse sorpreso – Non è tempo per contatti.

– Un Minore arancio non è stato allineato. – Rispose l'altro in tono deciso. – Ulmak, quarto del Grado. Informa Eridon che è necessario sopprimerlo.

Il volto si incupì. – Dobbiamo fermarci?

Shandar si morse il labbro sino a far uscire una goccia di sangue, poi mormorò – No. Ormai è troppo tardi. Gli ordini sono già partiti.

Pronunciò l'ultima frase rendendosi conto della sua gravità.

– L'Imperatore morirà domani sera. Come previsto.

Il Pianeta Azzurro

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Sono il comandante Seth. Questo è l'ultimo s.o.s. che potrò inviare; gli alimentatori della mia trasmittente portatile si stanno esaurendo e non ho più possibilità di accedere a quella in plancia.

L'avaria durante il salto interstellare ci ha portati nell'orbita di questo piccolo pianeta azzurro. Non ne conosco le coordinate; non so nemmeno in quale galassia ci troviamo.

Metà dell'equipaggio è morta; l'altra, si è insubordinata.

Senza coordinate di riferimento potrebbero volerci anni prima che la Federazione ci intercetti e ci riporti a casa. Non ho altre speranze che questo ultimo messaggio.

Avevo dato ordine di non interagire con gli alieni. Un ordine vano, in effetti.

Tra le specie di questo pianeta ce n'è una dominante e volevo rispettare il secondo articolo del codice di viaggio sulla non interferenza.

Sono umanoidi, anche se il loro livello evolutivo è molto più arretrato del nostro. Direi di almeno sette o otto mila anni.

Il mio secondo è fuggito quasi subito, altri lo hanno seguito nei giorni successivi.

Quando le riserve hanno iniziato a scarseggiare, il tenente ha convinto gli ultimi che mi erano rimasti fedeli e anche loro si sono insubordinati.

Sono rinchiuso in una costruzione indigena da parecchio tempo ormai, anche se non saprei dire da quanto.

È solida pietra e roccia. Impossibile pensare di evadere, e per andare dove poi?

Gli alieni mi portano viveri e acqua, credo su ordine del tenente, che ora è a capo degli ammutinati e, sembrerebbe, di questi selvaggi.

Ho paura. I suoni che provengono dall'esterno non fanno presagire nulla di buono: stanno preparando una cerimonia e non so come andrà a finire.

Tutto quello che ho imparato all'accademia, qui non serve. Non ci sono mostri da combattere.

Il nemico era nella nave con me e non me ne sono accorto.

Sta usando le sue conoscenze per sottomettere questo popolo e io non posso fermarlo.

Si è radunata una piccola folla; lo sento dalle litanie che intonano. Parte dell'equipaggio è con loro.

Sono riuscito a carpire stralci di frase da quelli che dovevano essere i "miei uomini", e *deve morire* è risuonato più volte.

Ho acceso le luci esterne della nave con il comando a distanza, sperando di spaventare il gruppuscolo di umanoidi ma non è servito e non so più che altro fare.

La mia ultima alzata d'ingegno ha addirittura giocato a favore del tenente; gli alieni iniziano a sillabare il suo nome.

Ne stanno facendo un dio e per evitare che io lo smascheri non avrà scelta: il tenente Osiride mi ucciderà.

Nuova Calcutta

Davide Truzzi

decimo@btkwebsite.com

Nuova Calcutta: così chiamarono la metropoli che sorge su quel ridicolo planetario ghiacciato di nome Cerere; ai tempi della seconda colonizzazione si diceva che nella fascia di asteroidi le materie prime abbondassero, che era solo questione di sbriciolare qualche sasso orbitante per ottenere uranio, torio, palladio e quant'altro ancora è necessario per la nostra civiltà. Gli asteroidi sono piccoli e vicini tra loro: il rapporto tra la massa totale degli oggetti e la superficie esposta fece sperare in facili estrazioni minerarie, e portò troppi plebei a illudersi di poter cambiare la loro vita. Ma questa è una storia che già sapete.

Furono gli arretrati e sovrappopolati indiani i primi a tentare l'esplorazione della fascia, stabilendo a Nuova Calcutta la loro prima colonia, che s'ingrandì nel tempo fino a occupare più della metà dell'intera superficie ghiacciata. Ma dopo l'iniziale successo, come un'infezione dalla Terra si propagò la miseria: il nostro pianeta si spopolò per l'emigrazione dei ceti poveri e quel luogo divenne un rifugio per disperati, un agglomerato urbano che inesorabilmente, ogni anno, affonda negli abissi del ghiaccio a causa dello stesso calore che genera.

E sui quartieri sprofondati si costruiscono man mano nuovi conglomerati con quel che si recupera dai vecchi, in una corsa forsennata e patetica fatta non per ascendere alle stelle, ma per restare dove si può ancora vedere il Sole. Enormi cancri metallici sempre più grandi e sgraziati deturpano la superficie di quel mondo, e in questi tiepidi tumori che ammazzano se stessi agonizzano gli esseri umani, o almeno ciò che ne resta.

In quel luogo viveva lei, ed era quasi una privilegiata: riusciva ancora a permettersi un angusto appartamento sulle mura esterne, appena al di sopra del suolo, dalla cui piccola e spessa finestra si poteva vedere la superficie scura e luccicante, ammantata dalla spettacolare vista che dona l'assenza quasi totale d'atmosfera, specie nelle ore notturne. Ma tutti gli anni la finestra s'abbassava, e lei stessa aveva calcolato che sarebbe riuscita a vedere ancora l'universo per altri tre o quattro anni, prima che Cerere fagocitasse il suo unico spiraglio di conforto. Così, quando m'accorse in quella stanzetta in cui a stento si poteva vivere, a fatica riusciva a staccare gli occhi dalle stelle brillanti e dagli asteroidi fluttuanti.

Quanta pena mi fece in quel momento, quando la vidi passare la mano sul cristallo e carezzarlo delicatamente, con le quattro e deformi dita che le restavano sulla mano destra.

Povera bimba. Ventiquattro anni appena, ed era ancora più rigenerata rispetto a due anni prima. Con quel che aveva guadagnato s'era aggiornata, per poter coprire l'inflazione galoppante: un altro seno le era cresciuto tra i due già ingigantiti da precedenti virus riprogrammanti, e mi disse d'averne una vulva più grande e calda, che controllava le contrazioni della vagina, che poteva muovere la lunga lingua in guizzi spettacolari, che la pelle le odorava di fantastiche e feromoniche fragranze. Tutto quel che serve a una donna costretta a fare il suo mestiere, a soddisfare le depravazioni del turismo sessuale che ancora s'imbarca per Nuova Calcutta da ogni angolo del sistema solare interno, dai pianeti dei ricchi. Sulla cintura di asteroidi i soldi sono un bene raro quanto l'aria e il lavoro un miraggio irraggiungibile, ma lei a tutto era disposta, per quella finestra.

Non le serviva a nulla la bellezza fine e simmetrica delle donne della Terra, per quella bastava un buon chirurgo. Se un cliente è disposto a percorrere decine di milioni di chilometri per giungere in un luogo senza legge, vuole trovare qualcosa di diverso: oggi la vera bellezza è originale, grottesca, ed è tanto più attraente quanto più supera la fantasia degli uomini. I clienti dunque non le mancavano, ma i grezzi ed economici virus indiani la riempiono di tumori benigni, che le invasero il corpo come le colonie umane fanno con Cerere. Così, quel giorno, l'impetosa luce ambrata riflessa dal suolo dipinse sul suo letto, che era il suo rifugio e la sua tortura, i profili delle sue deformità, del suo corpo violentato dalla genetica a basso costo.

Si massaggiò ciò che le restava della spalla destra col braccio sinistro, ancora umano, e ingoiò una pasticca che l'aiutasse a lenire il dolore delle ossa incurvate e malamente ricalcificate, dopodiché si distese, osservandomi silenziosa. Aveva ancora il viso di sempre, fatto salvo per l'occhio giallo che accompagnava quello nero, e mi sorrise felice di rivedermi dopo tanto tempo. Non ho mai trovato eguali, però, per la mestizia che dimorava nel suo sguardo.

Parlammo a lungo e volle sapere tutto di me e della mia vita, ammaliata da quel ch'ero diventato. Insistette affinché le raccontassi dal mio successo, dei miei titoli, dei viaggi che intraprendevo in lungo e in largo fino ai satelliti dei giganti gassosi. Le brillarono gli occhi quando le descrissi la mia villa sulla Terra, quanto fosse bello tornare a casa per poter respirare all'aperto, riempirsi il petto d'aria naturale, vivere sull'ultimo paradiso, sull'eden riservato ai ricchi che possono permetterselo.

Ero contento di vedere il suo entusiasmo, il suo orgoglio che brillava quasi come se la mia vita fosse anche la sua, in un qualche folle sogno che viveva a occhi aperti; ma quando ebbi esaurito gli argomenti, senza pensarci commisi un errore di cui ancora sento il graffiante rimorso.

– E tu invece, come stai?

Le chiesi con ingenuità, e piombò in quel loculo un agghiacciante silenzio.

Lei distolse da me il suo sguardo e io il mio dal suo, ed entrambi ci gonfiammo di vergogna: vergogna d'aver chiesto, vergogna di rispondere.

– Scusami – le dissi mestamente dopo minuti che mi parvero secoli. – Non fa niente – rispose lei, prima di chiudersi di nuovo nel suo silenzio.

– Vieni con me sulla Terra – le proposi di getto dopo altro tempo, incapace di tollerare il suo impiccato singhiozzare, e mai mi sarei aspettato la risposta che udii.

– Sulla Terra? Non posso più tornarci ormai. Non potrei mai uscire e farmi vedere da quelli come te, non potrei vivere senza essere assalita dalle risate o dall'orrore degli ultimi uomini della Terra. Non puoi salvarmi. Sono un mostro ormai, e devo rimanere tra i mostri. Ma per ora, ho la mia finestra.

L'abbracciai lentamente, quasi l'implorai di liberare l'indicibile sofferenza che da troppo tempo era costretta a celare dietro falsi sorrisi d'amante. Mi cinse col suo lungo, debole e orribile braccio destro, che aveva ormai due gomiti, e sfogò le sue umanissime lacrime sul mio petto, in un pianto che non conosceva tregua.

Per la prima volta nella mia vita mi sentii impotente, inutile, vano come la lotta di Nuova Calcutta contro il ghiaccio su cui giace. Soldi, potere, fama: mi resi conto che nulla di ciò che avevo conquistato avrebbe potuto fare qualcosa per lei, per cambiare il suo destino, e strinsi nei pugni la mia rabbia e nella gola il mio dolore.

Giorni dopo tornai a casa, sulla Terra in cui oggi, dopo quattro anni, scrivo questo discorso per il Parlamento dei Mondi Uniti. Oggi, giorno in cui ho saputo che la sua finestra è sprofondata sotto al ghiaccio, e lei s'è tolta la vita.

Deputati, maledetti egoisti infami, salvate Nuova Calcutta.

Non siete altro che carne

Barbara Deca
barbaradeca@hotmail.it

– Sai, ho sempre desiderato averne uno tutto mio, progettarlo, realizzarlo e infondergli vita. A scuola ci insegnano come gestirvi ed educarvi, ma raramente ci vengono fornite le informazioni necessarie alla creazione.

Vedi questo libro? Me lo ha regalato mio padre per il compleanno. Dentro ci sono tante figure e tutte le istruzioni per una creazione completa e io le ho seguite perfettamente! Sono sicuro che quando ti guarderai ti piacerai molto. A me piaci, sei come ti ho sempre immaginata.

Una volta ho visto una foto con un esemplare femmina; era molto bella e non ho mai dimenticato il suo volto. Tu le somigli, sai?

Mia madre dice che dovrai aiutarci nelle faccende domestiche, ma io voglio che tu stia sempre con me. Anzi, voglio che tu sia la mia migliore amica! Vedrai, saremo inseparabili e non permetterò a nessuno di portarti in uno di quei posti per la rieducazione... sai, quelli dove vanno gli esemplari difettosi, che si ribellano! Tu non lo farai? Sarai brava, vero? Se ti comporterai bene i miei genitori, presto, ti permetteranno di dormire in casa e non nella cella di servizio. A volte, alcuni di voi si comportano in modo strano, come se il vostro cervello funzionasse davvero... chissà, forse perché, in fondo, vi sentite vivi come noi e volete una vita normale proprio come la nostra.

Mio padre dice che noi siamo esseri superiori e che voi non sarete mai in grado di raggiungerci... intendo... per intelligenza. A me sembrate svegli quanto basta per poter vivere al nostro fianco.

Il mio amico Ralph, nella sua casa ne ha uno molto vecchio, in fase terminale, si muove lentamente e non può più fare lavori di fatica. Dice che appartiene alla sua famiglia da tanto tempo, da prima ancora che lui nascesse e che sua madre, ormai, prova pietà, tanto da non volerlo sostituire con uno nuovo e più efficiente.

Ecco, questa era l'ultima dose del liquido generativo, la vasca ne è ricolma, spero di non aver dimenticato nulla, altrimenti chi lo sente mio padre.

Ecco, ti tiro su io... come sei leggera... ora... ora sei viva... apri gli occhi...

– Donnie, scendi! È l'ora della condivisione – esclamò una voce femminile e metallica.

– Arrivo mamma! – rispose il giovane che si alzò dalla postazione di lavoro, spostando il suo pesante corpo.

– Uffa, proprio adesso! Tu resta qui, io devo andare a condividere gli avvenimenti della giornata con la mia famiglia; è una tradizione del nostro popolo, ci sediamo intorno a un tavolo e parliamo, ma... torno tra poco, intanto tu puoi provare a muoverti... ah, dimenticavo, questo è uno specchio, guarda come ti ho creato! A tra poco.

Donnie si incamminò scattosamente verso la porta, ma prima di uscire si fermò e si voltò, guardando con orgoglio ciò che aveva realizzato: un esemplare nuovo di zecca. Emise un verso simile a un rumoroso sospiro, convinto che la sua creazione avrebbe destato un'incontrollabile invidia da parte dei suoi amici.

Nella stanza scese il sipario del silenzio, disturbato solo da un suono cadenzato e umido proveniente dalla vasca, dove una mano esitante si sporgeva lasciando cadere in terra le gocce di un corposo liquido, mentre tentava, senza alcuna guida, di afferrare lo specchio lasciato da Donnie. Il piccolo oggetto venne trasportato fino a mostrare un volto giovane e armonioso, dall'espressione smarrita e con lo sguardo di chi ancora non ha imparato a pensare. La mano tremò e la flebile presa fece cadere lo specchio, ricoprendo il pavimento di frammenti infiniti, ognuno dei quali si impegnò a riflettere l'immagine dell'esemplare che faticosamente usciva dall'involucro e muoveva i suoi primi, timidi passi.

– Donnie, hai terminato il tuo lavoro?

– Sì padre, credo che in questo momento Noa stia...

– Perché le hai dato un nome? Non è che un ammasso di carne ben assemblata, una tua creazione, senza di te non esisterebbe nemmeno.

– Beh... ecco... io... forse, credo che sia comunque viva.

– Sciocchezze! Noi siamo vivi e i nostri circuiti sono l'espressione dell'esistenza, non quelle creature con corpi mollicci e fragili, tanto inadeguati da deteriorarsi irrimediabilmente con il trascorrere del tempo. Figliolo, il confronto tra noi e le creature pone le basi dell'ancestrale origine della nostra stessa presenza nel mondo: l'eternità contro la transitorietà.

– Forse avremmo dovuto acquistare una di quelle "cose" direttamente in un allevamento controllato. Dicono che la produzione delle creature in quei posti, garantisca la selezione di soggetti perfetti e più semplici da gestire. Mi auguro proprio che la tua non crei problemi, non vorrei dovermi trovare nella condizione di procedere alla soppressione... Detesto le loro grida – disse la madre arricciando innaturalmente l'estremità lucente del volto.

– Lei farà la brava. Le ho già spiegato che se non lo sarà, verrà punita. Sicuramente ha capito cosa le stavo dicendo – replicò il giovane.

– Le tue parole mi perplimono. Non permettere alla compassione di prendere il sopravvento sulla corretta valutazione dei fatti. Ora va, e ricordati di iniziare a somministrare il controller, siamo noi a regolare le loro funzioni organiche... che esseri inferiori, necessitano di frazionare le loro risorse, alternando fasi di veglia a quelle di sonno; come vedi figliolo, non saranno mai come noi – parlò laconico il padre.

– Può darsi... eppure un tempo... si narra che le creature umane fossero... – disse Donnie, bruscamente interrotto dal padre.

– Leggende, credenze, nulla di più. Non alimentare simili dicerie che di tanto in tanto emergono tra i nostri fantasiosi "pensatori". Maledetta libertà di espressione! L'esistenza delle creature è da sempre legata al nostro interesse: così è stato e così sarà – disse il padre.

Donnie annuì, affatto convinto; si alzò dalla sedia e si allontanò. Nella sua mente c'era spazio solo per la sua creazione, la quale, alle sue cavità orbitali luminose, appariva semplicemente perfetta.

– Nostro figlio è molto curioso – disse la madre.

– È vero, ma la curiosità non è funzionale in un mondo come il nostro. Lo riprogrammerò, modificando i suoi processi emotivi e regalerò la creatura al laboratorio di scienze della scuola; gli insegnanti hanno sempre bisogno di esemplari di carne nuovi e resistenti per la sperimentazione – concluse il padre che sollevò dalla sedia la sua ferraglia e si diresse, senza alcuna remora, nella stanza di Donnie.

Tin World: Le origini

Maria Lipartiti
maria.lipartiti@yahoo.it

– Olio di silicone, per favore.

Il barista allunga il braccio telescopico fino al ripiano più alto dello scaffale e prende la bottiglia. Ritrae l'arto, che torna alla dimensione normale, e la deposita sul bancone. Poi infila una mano sotto il lavello e ne tira fuori un boccale. – Liscio? – chiede, con un brillio di commiserazione nelle cornee acriliche.

Annuisco.

L'altro stiracchia le labbra in un mezzo sorriso, come a dire "Ci avrei scommesso", e versa la bevanda nel recipiente di vetro smerigliato. Lo riempie fin quasi all'orlo e me lo lancia: il bicchiere scivola lungo il bancone, sfiorando le ciotole piene di anellini di rame sfiziosi. Lo afferro al volo, quando mi passa davanti, prima che si rovesci o vada a infrangersi sul pavimento. Assaporo piano il fluido chiaro e poco denso e, nonostante la bassa gradazione, lo sento subito scendere a infiammare i tubi digestivi per poi risalire e offuscare i microprocessori del mio cervello positronico.

Bevo un altro sorso e lascio il drink davanti a me. Devo mantenermi lucido: l'età e la trattativa che intendo condurre non mi permettono di bere di più, né di scegliere uno di quei miscugli a base di olio di silicone e perfluorocarburi che piacciono tanto ai giovani d'oggi.

– Me ne offri uno?

La richiesta, fatta con voce bassa e senza inflessioni metalliche, proviene da una seduziana appollaiata sullo sgabello di fianco al mio. Indica la mia bevanda e sorride. Faccio un cenno al barista che, svelto, porge alla mia vicina una coppa contenente un intruglio color petrolio senza che lei lo abbia chiesto. La naturalezza del gesto mi fa capire che non mi trovo di fronte a una cliente qualsiasi. Piuttosto, si tratta di una ballerina del locale che arrotonda i guadagni tra uno spettacolo e l'altro, facendosi pagare da bere dagli avventori.

– A te! – brinda la seduziana, sollevando il calice nella mia direzione – Mi chiamo Lisa. Se vuoi compagnia, finisco il turno alle due.

L'offerta mi lusinga e guardo la mia interlocutrice con maggiore attenzione. È bella, più di quanto prevedano gli standard del suo tipo: il viso cereo sembra illuminato dall'interno, forse per via di quei capelli in nylon di colore rosso acceso, mentre le iridi azzurre mandano bagliori cinerini. Il corpo è sottile e aggraziato con polsi, gomiti, costole, fianchi, ginocchia e caviglie snodabili.

Sospiro. Le seduziane sono fatte per il piacere: conoscono mille modi per far vibrare i circuiti anche di un vecchio rottame come me, ma io non sono venuto qui oggi per cercare avventure. Per lo meno, non di genere sessuale: sto aspettando di incontrare qualcuno che potrebbe cambiare non solo la mia vita, ma anche la nostra concezione del mondo.

Trascuro la ballerina, come ho già fatto con la bibita, e ruoto lo sgabello verso il centro della sala per osservare i frequentatori del locale. Sono per lo più minatori; lo testimoniano le strutture tozze e le mani ad artiglio, perfette per scavare la terra.

I quattro del tavolo in angolo stanno facendo una partita a carte. Dalle facce impassibili, deduco che sia socket. Un altro gruppetto si appresta a giocare a numa, ma i più seguono affascinati i movimenti serpentini delle danzatrici sul palco.

Mi soffermo sui volti, cercando di capire chi, tra gli avventori, si metterà in contatto con me: sarà forse il marinaio con le braccia percorse da venature color alga, oppure il carpentiere dal torace ossidato?

Uno dei clienti, a cui non deve essere sfuggita la scena con la seduziana, atteggia le labbra a bacio e ride, dando di gomito all'amico. Arrossirei, se ne fossi capace, e comunque abbasso lo sguardo.

Di solito, non frequento i bar dei bassifondi: insegno archeologia all'università e ci tengo alla mia reputazione. Ho guadagnato una discreta fama dopo lo scavo di Electra, ma, come tutti quelli che fanno il mio mestiere, sogno di scoprire un giorno il reperto che mi permetterà di riscrivere la nostra storia.

Naturalmente, conosco le teorie evoluzionistiche: il primo chip in grado di elaborare dati e acquisire una coscienza, anche se elementare; le leghe sempre più complesse per costruire le strutture e la sabbia che si trasforma in silicone per avvolgere con un rivestimento morbido le splendide forme delle seduziane. Tuttavia, mi rifiuto di credere che la nostra complessità si riduca a questo: una tale perfezione non può essersi realizzata per caso, ma presuppone l'intervento di uno o più Costruttori.

Non per niente ci sono miti comuni a molte razze che attribuiscono l'origine della nostra specie all'arrivo di una sonda che conteneva l'abbozzo di tutti i nostri schemi di fabbricazione. Proveniva da un mondo situato al di fuori del nostro sistema solare e aveva viaggiato per migliaia di anni, prima di essere attratta dalla gravità del nostro pianeta fino al punto di schiantarsi su di esso. Era stata costruita da macchine intelligenti e potenti e inviata nello spazio con il preciso scopo di colonizzare altri mondi e trasmettere a essi le loro conoscenze.

Per alcuni queste credenze sono soltanto leggende, le fantasie di chi rifiuta la razionalità della scienza. Tuttavia, se fossimo fatti soltanto di relè e commutatori, non si spiega perché in tanti sentano un così forte bisogno di spiritualità.

Per quanto mi riguarda, insegno da anni il sogno di trovare i frammenti di quella sonda e provare la nostra origine extraplanetaria. Lo sanno tutti: sono gli studi di una vita. Per questo, quasi non ci credevo, quando due giorni fa ho ricevuto il messaggio di qualcuno che diceva di essere in possesso di un oggetto che poteva mettere fine alle mie ricerche. Questo qualcuno diceva anche di venire qui stasera ben fornito di quattrini in modo da dargli una buona ragione per separarsene.

Lì per lì ho pensato a una bufala, come quella volta che i colleghi del Museo di Paleontologia crederono di avere trovato la testa di un protoautoma e invece si trattava dello scherzo ben congegnato di quattro meccanoidi imbecilli. Sapevo di dovere essere cauto, ma quando ho visto l'immagine non ho più avuto dubbi: il manufatto non assomiglia a nulla di ciò che hanno prodotto le nostre civiltà. Ho ritirato il danaro dal conto e mi sono avventurato per le strade del porto fino a raggiungere questo posto.

Ventimila triac sono una bella sommetta. Speriamo che anche il venditore la pensi allo stesso modo. Purtroppo, non so che faccia abbia: siamo d'accordo che mi troverà lui.

Sto ancora cercando di capire con chi ho appuntamento, quando sento un leggero tocco sulla spalla.

Mi giro e lo vedo. Il mio contatto è arrivato e non ha un aspetto rassicurante: le ferite saldate alla meglio sulle placche frontali rivelano un temperamento attaccabrighe.

– Professor Goto, ha portato i soldi?

Non rispondo: una tale sfrontatezza mi mette subito a disagio.

– Allora, ce li ha i soldi? – insiste quello.

Faccio segno di sì con la testa e lo seguo fino a un tavolo appartato dove gli consegno la valigetta.

Il tizio si guarda intorno con circospezione, poi sblocca la serratura e sbircia all'interno. Dal ghigno di soddisfazione, capisco che si sarebbe accontentato anche di meno.

– Se la cifra va bene, mi dia l'oggetto – bisbiglio con un po' di titubanza.

Per tutta risposta, l'altro chiude di scatto la borsa, afferra il manico e si alza.

Per un attimo, temo che voglia imbrogliarmi. Invece, quello tira fuori dallo scomparto toracico il disco dorato, lo depone sul tavolo e si allontana di corsa, neanche fosse inseguito dal Demolitore in persona.

Il suo comportamento mi lascia perplesso, ma ora che ho ottenuto ciò che voglio, decido di non badarci: l'oggetto assorbe tutta la mia attenzione. I disegni incisi su di esso sono davvero affascinanti: in basso, una raggiera e due cerchietti; in alto, alcune onde e un cerchio più grande.

Riconosco subito il codice binario e la semplicità delle istruzioni rafforza la mia convinzione che chiunque abbia prodotto il manufatto lo ha concepito in modo che fosse facile accedere al suo contenuto.

Afferro il disco ed esco dal locale: non vedo l'ora di arrivare a casa e magari scoprire qualcosa in più sui Costruttori e se davvero siamo fatti a loro immagine. Il solo pensiero è così eccitante che quasi non mi accorgo dei due droni governativi, materializzatisi al mio fianco. Sussulto, nel sentire la voce del primo.

– Venga con noi – dice in tono perentorio, da dietro la visiera oscurata.

– Perché? Non ho fatto niente di male – protesto senza troppa convinzione: i droni non ragionano, sanno soltanto eseguire gli ordini

– Ci segua senza fare storie. Abbiamo già preso il chipset – afferma l'altro agente, artigliandomi il braccio.

– Cosa?

– Il suo complice.

Sono sbalordito, ma li assecolo. Non mi sentivo così bene da tempo: adesso ho un nuovo scopo e una nuova missione. Appena avrò chiarito questo stupido equivoco, organizzerò una spedizione per scoprire chi, da qualche parte nell'Universo, ha inviato un messaggio in bottiglia che è riuscito a travalicare i confini del suo tempo per approdare nel nostro.



Un disegno di Raffaella Bozzato per il racconto Tin World: Le Origini

Arrivo

Ivano Mingotti
ivanomingotti@libero.it

E alla fine siamo arrivati.
Arrivati, finalmente.
Dopo anni ed anni di viaggio.
Viaggio inconsapevole dei nostri corpi.
Viaggio di piccole membra rinchiusi nel ghiaccio del tempo.
Siamo arrivati.
Senza nemmeno accorgercene, con le membra stanche per il troppo riposo, ma siamo arrivati.
È questo, il pianeta.
Questo, il pianeta di cui ci parlavano.
Il pianeta di cui mi parlava mio padre, quando da piccolo gli chiesi che fine avremmo fatto.
Il pianeta di cui mi parlavano tutti.
Il pianeta di cui finii per parlare anch'io.
Il pianeta a cui dedicai la mia vita.
Lontano centinaia di anni luce dalla mia patria.
Lontano centinaia di anni luce dalla mia casa.
Dal mio pianeta morente.
Lontano.
Lontano centinaia di anni da tutti i miei cari.
Che saranno ormai morti, defunti.
Che saranno ormai arsi, insieme alla mia terra.
Che saranno bruciati, bruciati e neri.
Polvere di esistenze passate.
Polvere di resti.
Il sorriso dei miei cari, polvere da centinaia di anni.
Il sorriso dei miei cari, polvere come il mio pianeta.
Inghiottito dal suo sole chissà quanti anni fa.
Mentre le mie membra riposavano nel sonno del viaggio.
Mentre le mie membra rimanevano in sospensione nel liquido criogenico.
In attesa di arrivare.
Arrivare qui, su questo pianeta.
Per portare la speranza del nostro mondo.
La nostra ultima luce.
La nostra ultima voce, nell'universo.
Mentre il resto del nostro mondo è polvere, polvere nel nulla.
E siamo arrivati.
Coi piedi poggiati sulla terra, finalmente.
Sulla terra umida, tra alberi alti meno di quanto pensassi.
Tra alberi diversi da quanto ricordi. Da quanto abbia mai visto.
Ma questo è un altro pianeta.
Sospiro, è un altro pianeta.
Un piccolo bosco.
Un piccolo bosco, rinchiuso in una prigione di lamiera.
Deve avere appena piovuto.
Sospiro, mentre gli occhi mi esplodono in testa.
Annaspando, cercando in gola l'ultimo respiro.

Cercando di calmarmi.
Siamo su un altro pianeta.
Qualcosa di diverso, profondamente diverso da tutto quanto io conosca.
E non sappiamo nemmeno, nemmeno quanto valga la nostra speranza.
Tra alberi meno alti di quanto pensassi.
Alberi dalle foglie verdi, e terriccio umido.
Sospiro.
Un respiro profondo.
Un passo avanti.
Un passo, insieme a tutti gli altri.
Insieme ai miei compagni.
Compagni, tutt'intorno a me.
Con gli occhi sbarrati e il fiatone, tutt'intorno a me.
Con la stella di questo pianeta che ci brilla sulla testa.
Sui caschi pesanti.
Sulle mascherine incollate alla pelle.
Un respiro profondo, dentro la mascherina.
E faccio un altro passo.
In mano, la mia arma.
Stretta forte tra le mani.
In mano, la mia arma.
Mi ci aggrappo come fosse una mano.
Un abbraccio.
La mia arma.
Sospiro.
I passi dei miei compagni, intorno a me.
E il silenzio di questi alberi bassi.
La stella di questo pianeta è appena sorta.
La notte è finita.
La giornata comincia.
E noi avanziamo.
Il pianeta è popolato.
Lo sappiamo bene, il pianeta è popolato.
Una razza inferiore, una razza primitiva.
Il pianeta è popolato, ma non è un problema.
È solo un ostacolo, un ostacolo alla nostra speranza.
E noi lo toglieremo di mezzo, lo distruggeremo.
Per gridare ancora la nostra voce nell'universo.
Con l'arma ben stretta tra le mani.
Sospiro.
Un altro passo.
Avanziamo.
Tutti insieme, sul terriccio.
Fino a raggiungere le lamiere che rinchiodano questo piccolo bosco.
Quella che sembra una porta.
Quella che sembra un'uscita.
Silenziosi, con le armi in mano, respiriamo e usciamo.
Tranquilli.
Con i piedi stampati sul terriccio.
Un rombo, lontano.
Un rombo che si avvicina veloce, ci raggiunge e riparte.

Un rombo di metallo e gas, di fuoco e gomma.
Un veicolo.
Ce ne accorgiamo appena, mentre ci dirigiamo alla porta.
Ce ne accorgiamo appena, ed è già andato.
Silenziosi.
Verso la porta, le armi in mano.
Dobbiamo essere silenziosi.
Non farci notare, prenderli di sorpresa.
Prendere i primitivi di sorpresa, stanarli, ucciderli.
Dai nostri esploratori, sappiamo che ora dormono.
Dai nostri esploratori, sappiamo che dormono ancora.
Quasi tutti.
Primitivi incivili, arretrati.
Un ostacolo.
Ne toglieremo di mezzo la maggioranza, e penseremo poi a quelli già svegli.
Quando torneranno alle loro tane.
Quando torneranno per cibarsi.
Sui loro veicoli primitivi.
Un ostacolo.
Non ho mai amato essere brutale.
Non ho mai amato uccidere delle bestie.
Ma è nostro dovere farlo.
È nostro dovere, è la sopravvivenza.
O noi, o loro.
Non esiste alternativa.
O ci uniamo alle ceneri dei nostri cari, o gridiamo ancora la nostra voce.
La nostra voce.
Gli occhi tremano, sono umidi.
Gli occhi tremano, ma devo proseguire.
Non mi piace uccidere delle bestie.
Delle bestie che non ci hanno fatto niente.
Ma è la nostra speranza.
La nostra unica speranza.
Ne abbiamo bisogno.
Un passo.
E siamo tutti fuori dalla porta.
Nell'insediamento.
Il loro insediamento.
Primitivi.
Li stanneremo nelle loro tane.
E coloro che non staranno dormendo, saranno comunque innocui.
Silenziosi, come ci hanno detto i nostri esploratori.
Silenziosi, a fissare un materiale immobile davanti a loro.
Silenziosi, immobili, a fissare un quadrato di plastica, o un rettangolo di carta.
Coi loro piccoli occhi, a perdere tempo a fissare una cosa.
Immobili.
Li stanneremo nelle loro tane.
È la nostra unica speranza.
Con la mia arma stretta tra le mani.
E la paura che mi possa succedere qualcosa, qualcosa di terribile.
La paura di non vedere le nostre speranze realizzate.

Ho sempre odiato uccidere le bestie.

Senza motivo.

Ma ho bisogno di vedere.

Ho bisogno di non morire.

Ho bisogno di sentire la nostra voce ancora.

Di sopravvivere, in questo pianeta lontano anni luce dalle ceneri della nostra civiltà.

Lontano anni luce dalla nostra stella famelica.

Lontano anni ed anni dai miei cari. Dal loro sorriso.

Ho bisogno di sopravvivere su questo pianeta.

Su questo pianeta blu.

Su questo pianeta che i primitivi chiamano assurdamente Terra.

Ritorsioni

Francesco Omar Zamboni
zambomarp@hotmai.it

– La storia ha orrore dei paradossi... Perché hai infranto l'unico Assioma che davvero conta?

Il volto invecchiato, come uno specchio su un futuro presente, ammiccò in maniera angoscientemente familiare – “Perché l'ho infranto”, intendevi dire.

Il Guardiano sapeva che non doveva farsi ingannare: – Non cercare di confondermi con questi giochetti.

– Ricordo che l'avevo detto.

Il vecchio digrignò la bocca in una risata triste: – Ricordo anche di aver riso così!

Mosse la testa all'indietro, il tono che si spegneva in un mormorio rauco.

– E ricordo di aver detto di ricordare.

Sotto il mento mostrava la sua stessa cicatrice serpeggiante.

– Dèi dell'Oltretutto, è come seguire un copione che tu stesso ti sei scritto, ma senza ricordarne il motivo... e forse non l'hai mai saputo. Lanciarsi nelle fauci di un buco nero artificiale non è minimamente così angosciante.

La veranda spaziale era illuminata appena, la lastra di vetracciaio lasciata tersa a mostrare i milioni di occhi luminosi dello spazio. La membrana di sicurezza che li divideva era più sottile dell'aria.

Il più giovane sbatté i pugni sulle cosce – Smettila! Dovevo eliminarti appena la fluttuazione nel mare dei buchi quantistici ha sputato il tuo modulo nello spazio aperto!

– Perché non l'ho fatto allora?! – rise di nuovo quella che era la sua faccia dopo lo sfacelo di decenni.

L'uomo giovane scrutò a denti stretti negli occhi grigi, liquidi, vagamente smorti che erano anche i suoi: – Lo farò. Ho sbagliato a darti una possibilità. – Scosso, distolse lo sguardo e indicò telepaticamente al computer di iniziare la procedura di eliminazione. Quella pedina dei Manipolatori, quel suo vecchio corpo ingrignato... ridotto a un fascio di protoni sparati in un buco nero spalancato per l'occasione, che lo avrebbe fatto scomparire dallo spazio-tempo.

Il vecchio scostò una ciocca di capelli bianchi... i suoi capelli? – Ricordo che avevo paura, una paura che non si può descrivere, che si può solo vivere, e accettare.

Si sforzò di sciogliere il dolore che gli annodava la gola: – Inizializzare – ripeté a voce alta e incrinata al computer. I suoi pensieri si schiantavano congestionati. “È solo una copia, con la loro tecnologia i Manipolatori devono aver creato un duplicato per...”

– ... farmi esitare. – Concluse il suo interlocutore con una prontezza orribile.

Il cuore gli esplose nelle tempie. “Come fa a sapere...”

– ... cosa sto pensando? – Il vecchio che era lui fece un mezzo sorriso. – Un dialogo così simile ad un soliloquio rimane ben impresso nella testa. È ironico dovere farne di nuovo parte... dall'altra parte. Mi dispiace, è una crudeltà quella che ti costringo a subire, che mi costringo a subire.

“Arresta il processo, computer.” Il giovane si alzò in piedi di scatto, le membra irrigidite, tese.

– Da quanto stai viaggiando nel tempo? Cosa è stato modificato?

Il vecchio scosse la testa rannichendosi sul proprio trespolo: – Non fa alcuna differenza.

L'uomo deglutì a forza. – Avrai una nave. Se ti allontanerai dallo spazio umano nessuno ti farà del male... potrai vivere.

La sua risata sgorgò dalla gola dell'altro schernendolo: – Così anche tu potrai vivere. No. Quello che farò è qui, ed è indispensabile che lo faccia.

– Non lo posso permettere.

Il vecchio inclinò la testa con un gesto sardonico: – E allora cosa succederà?

Cosa doveva fare? Avrebbe potuto rinchiuderlo e cercare aiuto al Nucleo di Coordinazione, ma il principio di Minima Interferenza non si poteva scavalcare alla leggera. Minore era la risonanza di un evento e minore si rendeva la presa dei Manipolatori sulla storia.

Forse i Manipolatori volevano proprio che lui chiedesse aiuto, che in quel punto spazio-temporale l'attenzione dei Guardiani venisse deviata da un falso problema.

– No, non lo posso permettere – disse di nuovo. – Nessun paradosso è permesso, nessuna modificazione. I Guardiani del Tempo...

– Quale modificazione?! Quale paradosso?! – esplose l'altro lui. – Gli stessi Guardiani potrebbero esistere solo grazie ad un paradosso! La *vita* stessa!

– Cosa...

– Il futuro è conficcato nel passato. Sono le risacche e le storture dello spazio-tempo a permettere tutto questo!

– Non posso permettere che un paradosso... – stava gridando, ma le secche e violente parole del vecchio lo zittirono. – Ci sei davanti ad un paradosso, e sei TU! I paradossi non possono distruggere il cosmo, lo fanno funzionare! – agitò con rabbia un braccio verso la volta stellata che scivolava tranquilla avvolgendoli. – Là fuori, nel passato, nel futuro, c'è molto più di quanto qualsiasi Guardiano possa immaginare: paradossi che s'inseguono, creandosi e ricreandosi a vicenda, civiltà capaci di piegare fiume degli eventi, esseri incatturabili che scivolano da un wormhole all'altro senza mai arrestarsi nello spazio-tempo, vita capace di esistere all'interno dei buchi neri, penetrare la cuspide dell'inizio, raggiungere i confini estremi del futuro, e contemplare l'Oltreverso, l'Esterno assoluto!

Una visione che lo stordì con una vertigine gelida e infuocata, lasciandolo confuso, inerme e balbettante come un stupido bambino: – Io, io...

– Io – annuì il vecchio. – Davvero saggio, oppure pazzo, chi riesce a capire cosa significhi.

– Perché dovrò tornare qui? – la sua voce aveva l'inflessione lamentosa di una supplica – Cosa vogliono i Manipolatori?

Un trillo mentale proveniente dal computer. Lo accantonò. “*Non ora!*”

Quello che poteva essere il suo futuro scosse mesto la testa: – I Manipolatori non vogliono proprio nulla perché non esistono. Non esistono fazioni che vogliono fare guerra ai Guardiani del Tempo. I Guardiani combattono da sempre contro i fantasmi di quello che saranno loro stessi, oppure sono loro ad essere stati creati dai propri fantasmi; poco importa, in realtà.

L'uomo trasalì e d'istinto fece un passo indietro. – No, no... non è possibile.

Il trillo era salito all'intensità di un grido.

– Non importa, l'ho capito più tardi – ribatté l'altro.

L'uomo lasciò che il computer avesse la sua attenzione.

“*Rapporto*”.

<Modulo di trasporto emerso dal mare virtuale di buchi neri sei secondi fa> riferì la macchina direttamente ai suoi neuroni. <Cerca di attivare teletrasporto qui. Massa da teletrasportare 76 kg, tessuti animali.>

“In questa stanza?”

<Affermativo.>

“*Ma cosa... Permetti, ma che i sistemi di sicurezza siano pronti!*”

Qualunque cosa fosse, se aveva deciso di giocare nel suo territorio il pericolo era ridotto. In barba quella debole convinzione sentiva il sangue crepitargli nelle membra. Strinse allo spasmo la pistola a dardi che teneva al fianco.

Una colonna di luce fece capolino in un angolo della stanza, subito seguita dai crepitanti ronzii dei minuscoli nanodroidi che ricostruivano alacramente un corpo, modellandolo con le dita di folli demiurghi microscopici.

La voce del vecchio se stesso gli parlò salda: – Per rispondere alla domanda di prima: non sono venuto qui per te. Ho avuto bisogno di tutto questo per trovare *lui*.

Il fisico si delineava, emergendo dalla luce. La sagoma abbozzata acquistò pienezza, si gonfiò e delineò ricoprendosi di carne grezza. La macchia di materia estruse dita, piedi, capelli, unghie, denti; con rapidità l'abbozzo umido e rigonfio si asciugò e delineò, cesellando le forme rifinite di un individuo. Statura media, capelli grigi, bocca ampia, occhi acquosi e distanziati... e una cicatrice che serpeggiava nel collo a partire da sotto il mento.

La sua coscienza ondeggiò mentre – sé stesso? – si avvicinava loro. Un violento rigurgito acido gli risalì la gola piegandolo sotto conati convulsi.

“È me, è me!” Solo qualche traccia d'invecchiamento lo distingueva da lui.

Il sé stesso appena giunto li guardò con circospezione. La sua voce suonò ancora più identica di quella dell'anziano, un'eco di parole che non aveva detto: – Ricordavo bene, questo era il momento.

Perché vorrò venire fin qui? – Fissava il vecchio, gli occhi prima placidi erano diventati araldi di una rabbia muta. – Cosa potevi volere da me? – ringhiò. – COSA?!

Era un incubo, un incubo senza senso, tanto orribile penetrare nel reale. Il Guardiano del Tempo s'intromise esitante, sputacchiando vomito. – Come è possibile tutto questo?

Il sé di poco più vecchio gli rispose con uno sguardo triste: – Si dice che le vie del Tempo sono infinite. Quando o come si possano incrociare mi lascerà sempre in scacco.

Al suo fianco l'anziano si era levato: – Io ho completato la mia parte di copione, tu recita la tua e non intralciare – gli bisbigliò con una punta di minaccia, che si sciolse in un tono gentile. – Non ricordai nulla di questi ultimi momenti, dunque tu non lo farai.

“Ma a chi sta parlando?” si ritrovò a pensare, poi venne scosso da una scarica di frenesia. In un passo il vecchio aveva superato la membrana di sicurezza!

Le sue labbra gli si accostarono all'orecchio: – Venni preso da una dolce, profonda sonnolenza.

Così era: di botto le palpebre gli divennero pesanti, la coscienza annebbiata. “*Conosce i codici mentali! Sta usando il computer contro di me!*” Fu il suo ultimo pensiero nitido.

Dopo fu un caos di stati e percezioni stridenti. Era vecchio, era giovane, di nuovo invecchiava, combatteva e urlava contro se stesso, soffrendo, dimenandosi nella tela asfissiante di un destino già passato, già compiuto, che ghignava dallo specchio del futuro. Due voci rimbombavano, distorte e ingigantite.

Una, rauca e furiosa: – Cosa hai voluto farmi?!

L'altra, la sua eco dissonante, sofferente, invecchiata: – Ho dovuto portarti qui! Devo sapere, devo sapere quello che ho voluto dimenticare! Che tu vorrai dimenticare! Non puoi capire quanto sia importante!

Un infinito attimo di quel caos ed era di nuovo uno, due se stessi davanti a lui che si fronteggiavano. L'invitante, solida forma della pistola a dardi era nella sua mano.

Gli venne quasi da ridere mentre alzava l'arma: “*Ecco come il copione va a farsi fottere*”.

La puntò verso sé stesso. Quale sé stesso? Fu la domanda che vorticò sull'orlo dell'impossibile.

Poteva saperlo?

Faceva qualche differenza?

“*La storia ha orrore dei paradossi... e io?*”

Tirò il grilletto.

Al di là di Màpehra

Kateryna Kutsenko
katrin92@hotmail.it

– Non potete farlo, è *assurdo!*

– Siediti, Alamatya – le intimò una voce perentoria alle sue spalle. – Così facendo non fai altro che peggiorare la situazione. Ti è stato concesso di assistere alla delibera del Consiglio ma solo per via della tua posizione, di cui stai abusando in questo preciso istante.

La mora digrignò i denti, alzando il mento in segno di sfida e sigillando le labbra. Non era abituata ad essere una subordinata, odiava il solo pensiero di essere imprigionata in una morsa di regole e gerarchie, condizionata in ogni parola e in ogni suo gesto dagli occhi attenti dei Consiglieri. Difficilmente il Consiglio si riuniva in occasioni che differissero dalle Feste Planetarie o dalle dichiarazioni di Guerra e, anche in quelle particolari circostanze, era certa che l'aria non fosse tanto pesante da risultare irrespirabile: non era un difetto del suo dispositivo per l'aria, anche se avrebbe preferito mille volte quella banale spiegazione per l'aumento del proprio battito cardiaco e per la completa incapacità di respirare. Non era mai svenuta in vita sua ma qualcosa le suggeriva che si provasse esattamente quella sensazione. Una mano forte le strinse la spalla e l'uomo che l'aveva zittita pochi attimi prima la sostenne, impedendole di cadere e di immergersi nell'oblio che, suadente e delizioso, la chiamava a sé.

Il Consigliere della Galassia di Burget riprese a parlare da dove era stato interrotto, non prima di aver gettato un'occhiata di puro odio alla ragazza che sedeva a pochi metri da lui.

– Il Custode della Confine di Burget, nominato dieci anni or sono, si è macchiato di un crimine terribile, come stavo dicendo. Deteqz ha abbandonato la sua postazione, ha lasciato la sua Confine senza protezione e la sua città senza difese: secondo le regole stabilite dal Tredicesimo Concilio delle Galassie di Màpehra, un Custode che lasci il proprio posto senza spiegazione deve essere allontanato quanto prima dalla propria città, privato del suo Grevytal ed esiliato dalla propria Galassia. Ma mai, *mai* si era preso in considerazione che le creature al di là delle difese di Màpehra potessero invadere il nostro Universo.

Fece una pausa, cosparsa di teatralità, prima di riprendere: – È quindi opinione condivisa di questo Consiglio che Deteqz sia, quanto prima, portato sul pianeta di Cragojša.

– No! – esplose allora Alamatya, alzandosi e cercando di avventarsi contro l'uomo panciuto e calvo che aveva appena condannato a morte il suo migliore amico: si rese conto troppo tardi che delle mani forti la tenevano ancora per le spalle e qualsiasi suo tentativo fu vanificato dalla sua ingestibile rabbia. Se solo avesse avuto il proprio Grevytal fra le mani avrebbe potuto liberarsi nel giro di mezzo secondo, uccidere *lui* e tutti quei boriosi maledetti, seduti lì, con le loro vesti ricche e sfarzose, con una pietra ghiacciata al posto del cuore e una fascia di asteroidi a escluderli dalla realtà e dalle persone circostanti. Non poteva essere vero, Deteqz non poteva morire, non così, non *per quello*.

– Come potete condannare un Custode che ha sorvegliato e protetto la sua Confine per anni con la massima dedizione? Ci vuole il volere unanime di un'intera Galassia per eleggere un Custode e voi non potete nulla contro questo!

Un mormorio di disapprovazione percorse la fila dei Consiglieri, proprio mentre la stretta delle mani che la tenevano ferma aumentava ulteriormente. Represse un insulto e decise di non aggravare ulteriormente la situazione, benchè il suo poco autocontrollo fosse ormai lontano anni luce da quella stanza, da quel Consiglio, da quel pianeta. Il Consigliere di Burget sorrise con cattiveria, sporgendosi verso di lei, ignorando il mormorio dei presenti.

– Il volere di una Galassia è tanto volubile, *ragazzina*, che nemmeno te l'immagini. Non credo che *tutti* sarebbero felici di sapere che ci sono delle creature dell'Altro Universo, libere di aggirarsi fra le nostre Stelle. O vuoi dirmi che tu non li temi, quei mostri?

Amalatya non rispose, continuando a guardare il suo faccione pieno e rossastro. Percorse con uno sguardo i volti di tutti i consiglieri e riconobbe ogni singola espressione sui loro volti: disapprovazione, ironia, *odio*. Non la volevano lì, era un ostacolo alla loro inquisizione, un ostacolo al loro processo galattico, alla loro gloria e ai libri di storia che, se fosse intervenuta, non avrebbero più scritto i loro nomi sotto la sezione “eroi” delle enciclopedie. Strinse i pugni, liberandosi della stretta di Melandròes, e uscendo dalla stessa porta la cui soglia aveva varcato pochi minuti prima. Con il dorso della mano si asciugò le guance, mordendosi il labbro per non dare la soddisfazione al Consiglio di udire nemmeno uno dei suoi gemiti, gli occhi che le pizzicavano dolorosamente e le lacrime che cadevano incessanti e incontrollabili.

Non c’era più giustizia, in quell’Universo, né leggi che non avessero come unico garante l’avidità e i pregiudizi degli uomini su altri uomini. Ciascuno voleva, per sé, più di quello che avevano gli altri e, paradossalmente, gli altri avevano sempre più di quanto si potesse ottenere. Non c’era altro modo, dunque, che sfogare la propria infelicità su coloro che non potevano permettersi di controbattere o di reagire. I Guardiani erano sempre stati potenti, popolari, benamati dalle Galassie e dal popolo che li aveva eletti. Eppure non era quello stesso popolo a giudicarli, nel caso in cui commettessero delitti o errori: spettava al Consiglio questo *onore*, a loro spettava la loro punizione e la loro vita. La vita di un Guardiano smetteva di appartenere a lui, o lei, nell’attimo esatto in cui impugnava il proprio Grevytaal e giurava di proteggere la propria Confine e la propria Galassia dai mostri dell’altro Universo. Lei aveva più volte tradito quel giuramento, benché non sempre per ragioni malvagie, ed ora era Deteqz, il suo più caro amico, a pagarne le conseguenze. Come aveva potuto lasciare che tutto quello accadesse? Come aveva potuto essere tanto sconsiderata e imprudente da gettare in pasto alla morte una persona senza che questa avesse avuto alcuna colpa, se non quella di volerle bene ed amarla come una sorella.

– Lo sai che non è colpa tua, vero? – La voce del suo supervisore la raggiunse alle spalle e si voltò a guardarlo di malavoglia. Melandròes era uno dei giganti della Galassia del Payqwan, ultimogenito di una stirpe molto rispettata ed amata sul suo pianeta di origine che, oltre ad un curriculum vitae impareggiabile sotto molti punti di vista, annoverava tra le proprie virtù anche una bellezza disarmante e dei modi galanti a tal punto da risultare ipnotici. Dròes era l’unico a cui le fosse concesso di raccontare ogni, qualsivoglia parte della propria vita, senza censure o restrizioni: lui era il suo mentore, la sua guida, era colui che aveva il compito di dirle quando stava sbagliando e aveva l’autorità di fermarla, se mai si fosse presentata l’occasione che l’avesse reso necessario. Una figura che incuteva timore, senza ombra di dubbio, ma che lei aveva sempre trovato alquanto rassicurante, per non dire indispensabile, nella sua vita. A differenza di tanti altri, di cui aveva sentito parlare o che aveva incontrato di persona, Dròes non l’aveva mai costretta a fare qualcosa contro la sua volontà, non le aveva mai imposto i propri consigli come verità universali, né si era sognato di bacchettarla, come una piccola ragazzina immatura.

Uscita dal grande locale borioso, in cui aveva creduto di morire, vide due milizie scortare Deteqz alla navicella che l’avrebbe scaricato direttamente sul pianeta Cragojsa. Rincorse l’amico, spostando con uno scossone una delle due milizie e prendendolo per le spalle: sentì la milizia protestare ma Dròes intervenne e la bloccò prima che potesse allontanarla.

– Non gli permetterò di farti questo: possiamo ancora fare qualcosa, *posso* ancora fare qualcosa.

Non capì di piangere; il pizzicore agli occhi le ricordò solo vagamente di essere ancora fatta di carne e lacrime. – Non... non... – Lo abbracciò forte, scoppiando definitivamente in lacrime e lasciando che fossero le sue braccia a sorreggerla, anche se era lui quello bisognoso della sua forza, del suo coraggio, del suo sostegno.

– Non è colpa tua, Mal. Questo mondo può essere migliore di com’è adesso, basta soltanto provarlo a questi tradizionalisti privi di fantasia. Dimostra loro che vale la pena dare una possibilità all’Universo al di là di Måpehra. – Le diede un bacio sulla guancia, mentre uno strattone violento lo allontanava da lei. – Non smetterò di volerti bene, Mal, mai. Credo in te e anche gli altri ci crederanno, prima o poi. Addio, amica mia.

L'ultimo ricordo che avrebbe conservato di lui, si rese conto, sarebbe stato proprio quello: un ragazzo, un uomo che affrontava la morte a mento alto, con gli occhi sereni e le spalle rilassate. Non ci sarebbe più stato nessuno a difenderla, nessuno ad amarla come aveva fatto lui in quegli anni. Dròes, certo, era a conoscenza del suo segreto, ma non era la stessa cosa... non sarebbe mai stata la stessa cosa. Eppure Deteqz aveva ragione: il mondo meritava di divenire un posto migliore, meritava di capire come le creature al di là delle difese di Mahpèra fossero capaci di provare emozioni proprio come tutti gli altri. Lei l'aveva capito e l'aveva compreso anche Deteqz: per questo aveva lasciato la sua Confine, per questo era corso ad aiutarla con la creatura che aveva trovato in fin di vita al limitare del loro Universo, per questo aveva rischiato la vita e per questo ora non aveva paura di affrontarne le conseguenze.

Un giorno, quella creatura sarebbe cresciuta e, con un po' di fortuna, il mondo avrebbe visto in lei ciò che potevano essere anche tutti i suoi simili: civili, gentili, *capaci di amare*. Un giorno, sperava neanche troppo lontano, anche il loro Universo l'avrebbe compreso, togliendo il velo del pregiudizio e della discriminazione dai loro occhi.

Permise a Dròes di abbracciarla. Sarebbe cambiato, sì: sarebbe cambiato tutto.

Il seme dell'odio

Ser Stefano
falcodelmaio@libero.it

– Inaudito! – sbottò il Ganas vecchio.

Il Ganas piccolo ritirò la lunga lingua dalla ciotola così rapidamente che per poco non si strozzò con il denso liquido scuro. Appena i suoi quattro piccoli bulbi tornarono a essere allineati, girò lo squamoso capo verso il padre e chiese: – Cosa è *inaudito*?

Il vecchio abbozzò un nervoso sorriso: – Guarda figlio, hai una rara opportunità! Non so se si ripresenterà nuovamente l'occasione di vedere un Umano *vivo* – e indicò con tre bulbi l'ampia porta in resina che era l'entrata del Ristoro Hausen.

Il figlio spalancò la bocca dallo stupore e un po' di liquido gli scivolò tra le scaglie del mento.

L'umano era minuto, poco più grande di un cucciolo, ma evidentemente non lo era.

Una struttura muscolare gracile, vestita di stracci, nessun ornamento, nessun fregio. Solo dei tessuti buttati sopra il corpo col solo scopo di coprire le vergogne.

Il giovane Ganas ne fu inorridito e stupefatto allo stesso tempo. Aveva già visto molte razze diverse dalla sua, ma quella era la più desolante, la più deprimente. Per un attimo provò quasi una sorta di tenerezza.

Aveva il volto semicoperto da peli, sia nella parte superiore che in quella inferiore. Restavano scoperti una piccola protuberanza al centro e gli occhi... due soli occhi! Doveva possedere una vista assai limitata.

Sembrava cercare un posto a sedere perché scrutò per tutto il locale. Pochi dei clienti si erano accorti di lui: nei continui giochi di luci e fumi dell'ambiente, la visuale difficilmente giungeva a due tavoli più in là.

Era solo per puro caso che i due Ganas si trovassero in una posizione che riusciva a spaziare molto con la vista.

L'umano si diresse veloce, ma non troppo, verso un alto tavolo nel fondo del locale che non era molto lontano dal loro.

Il piccolo Ganas osservò la sua goffa camminata. Scomparve dietro a una densa nuvola di ossigeno per ricomparire subito dopo a pochi passi da lui, nelle vicinanze del tavolo prescelto. Infilò un lurido e malconcio zainetto nell'apposito scomparto e si arrampicò su un alto sgabello.

– Quanti ce ne sono in giro di... Umani? – chiese senza distogliere i bulbi dalla pietosa ma affascinante creatura.

– Nessuno lo sa. Non molti penso. Si nascondono.

– Non sembrano cattivi o pericolosi – disse timidamente, temendo di infastidire il padre.

Se lo era, non lo diede a vedere. – Non lasciarti ingannare dal loro ridicolo aspetto, né lasciarti impietosire dall'avvilente corpo. Sono un virus, nient'altro che un maledetto virus. Per dieci cicli hanno ammorbato l'universo di inganni, raggiri, omicidi, furti. Nessun'altra razza è così cattiva e insana di natura. Sono il male plasmato in materia. Dopo un'era infinita di pace e quiete tra i popoli, hanno portato scompiglio e guerre. Dolore e morte. Ci hanno spinti sull'orlo del baratro. Stai bene attento figlio, si ammazzano anche tra di loro.

Dalla mascella del piccolo Ganas uscì un rantolo di stupore. “Com'è possibile uccidere un proprio simile?” si chiese. “Neanche gli animali più inferiori lo fanno.” Riportò i bulbi sull'umano che si era preso qualcosa da bere da un distributore automatico. Nessun servo sarebbe andato da lui per servirlo, questo era ovvio.

Stava versando il liquido direttamente nella bocca. Sembrava non essere dotato di lingua assorbente.

Intanto il padre continuava: – Quando fu sterilizzato il pianeta madre, si riversarono nell'universo come un rigurgito, ma gli abbiamo dato la caccia. Abbiamo distrutto ogni nave, ogni colonia, ogni

insediamento. Abbiamo purificato l'intero universo in quella che chiamiamo *Era della Rivalsa*. La loro specie ormai è in via di estinzione. Questo è pacifico. Sono anni che non se ne vedevano in giro. Ogni tanto, ne salta fuori uno. ma non dura molto.

Colpì il tavolo con la grossa mano stretta a pugno, in uno dei pochi scatti d'ira che avesse mai visto fare al padre. – Se ci fosse un Difensore della Legge in giro, lo avrebbe già ucciso.

Il figlio non riuscì a fermare il sorriso attorcigliato nella lingua. Lui sarebbe diventato un Difensore. Sicuro. E avrebbe dato la caccia ai criminali. E quindi anche agli... Umani.

Non erano gli unici ad aver notato lo strano ingresso nel Ristoro. Due Miner, stretti parenti dei Ganas, ma più robusti, si stavano dirigendo verso il tavolo su cui si era seduto. Le code raspavano convulse il pavimento, segno di nervosismo e di atteggiamento aggressivo. Portavano piccoli mantelli di Veir sulle spalle e fruste di calore appese ai fianchi. Rendevano l'aspetto estremamente accattivante e nello stesso tempo di un'eleganza primitiva.

I due Ganas non capirono le parole che rivolsero all'umano ma la frusta, prima puntata sul suo peloso viso e poi a indicare il varco di accesso al ristoro, non lasciava alcun dubbio sul senso.

L'Umano alzò due scarni mani bianchicce, abbassò il capo e si avviò verso l'uscita. Stava per arrivare alla soglia quando una frusta saettò veloce. I vestiti della schiena presero fuoco, incendiandosi e creando una piccola fiamma nell'aria. Mentre brandelli dei vestiti volavano carbonizzati, l'Umano cadde a terra, strillando. Il giovane Ganas sentì a malapena il suo latrato, ma vedeva chiaramente la sua brutta faccia contratta in una smorfia di dolore.

I due Miner ridevano. Uno gli si avvicinò afferrandolo per un braccio e aiutandolo a rialzarsi. L'altro gli puntò contro tutti i bulbi, allibito dall'inatteso gesto. L'Umano stentava a reggersi in piedi. La sua schiena, ora completamente nuda, mostrava la vistosa linea rossa della frusta. Gli aveva lacerato e aperto la pelle per un lungo tratto. Le gambe gli si piegavano sotto il peso del corpo, incapace di riprendere l'equilibrio e di smettere di urlare.

Era davvero una misera creatura: reso inoffensivo con un solo colpo di frusta al calore.

Il Miner che lo aveva aiutato a rialzarsi gli prese la testa fra le mani e gli sussurrò qualcosa. Poi gli affondò un poderoso calcio in pieno petto, facendolo sbattere violentemente contro la porta d'entrata.

L'Umano smise di urlare e boccheggiò come se non trovasse più aria. Strisciò fuori dal ristoro appoggiandosi sui gomiti, lasciando una scia rossa sul pavimento.

I Miner esplosero in fragorose grida di festa e tornarono al tavolo facendosi reciproci complimenti.

Il piccolo Ganas rimase molto colpito dalla scena. Forse la sua moralità era un po' più radicata degli altri, o forse non aveva mai sperimentato sulle sue squame il male causato dagli Umani al suo popolo. Ma non andava fiero del comportamento dei suoi simili. Questo no. Guardò il tavolo dove prima era seduto l'Umano. La bibita era rovesciata e colava un liquido trasparente dal bordo del tavolo.

“Lo zaino” pensò, “*ha lasciato lo zaino nello scompartimento*”.

Ganas si girò per informare il padre ma non ne ebbe il tempo.

Prima arrivò la luce accecante, poi l'impressionante caos di fuoco bluastro.

Quando le macchine vennero

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

Ero in ginocchio. Tutti eravamo in ginocchio. Le macchine si avvicinavano silenziose sui loro cingoli di gomma nera, ruotando ad altezza d'uomo i loro occhi. Ne avevo contati almeno quattro per macchina, ma da quella distanza potevo benissimo sbagliarmi. Niente sigle, bandiere o simboli le contraddistinguevano, ma erano certamente macchine da guerra. Non avevamo la più pallida idea di cosa fare: dietro di noi la strada era libera, ma se avessimo provato a fuggire verso quella direzione saremmo stati di certo falciati da quelle che sembravano a tutti gli effetti delle armi. Nessuno ci aveva ordinato di fermarci, di inginocchiarci e di mettere le mani dietro la testa. Avevamo fatto tutto da soli, automaticamente, quando vedemmo avvicinarsi la prima delle cinque macchine. Fermarono la loro marcia d'avvicinamento disponendosi su una linea a circa dieci metri dal nostro gruppo. Ognuno di noi fu attraversato da un raggio laser che ci scannerizzò dalla testa alle ginocchia: lame di luce verde fendevano orizzontalmente l'umida aria estiva. Finita quell'operazione tutti tornammo a respirare normalmente, dopo aver trattenuto il fiato per un tempo che non avremmo potuto quantificare. I cuori ripresero a battere, seppur troppo velocemente, e i corpi iniziarono ad espellere un gelido e piccante sudore. Intorno c'era soltanto il brusio della campagna.

Quando da un vicolo sbucò un ratto, tutti gli occhi furono per lui, sia i nostri che quelli delle macchine. Grosso e con il pelo bagnato, l'animale si guardò intorno; dietro di me una donna gli urlò di andarsene. Si muoveva zigzagando sulla strada bollente, annusandola di tanto in tanto con i lunghi baffi. Una delle macchine ruotò sul proprio asse di alcuni gradi per tenere l'animale in linea con la canna della sua arma. Il ratto si fermò a neanche un metro da me; ero la persona più vicina alle macchine, l'avanguardia di un assurdo battaglione destinato alla sconfitta. Non avevo niente a portata di mano con cui scacciare l'animale e, in ogni modo, non avrei mai mosso un muscolo per compiere un'azione che le macchine avrebbero sicuramente considerata come una minaccia nei loro confronti. Con difficoltà raccolsi quel minimo di saliva che mi era rimasta in bocca e sputai in direzione del ratto. Era una cosa senza senso e qualcuno dietro di me non tardò a farmelo notare; altri aggiunsero insulti di vario genere. Non reagii. Il ratto, invece, si girò su sé stesso e cominciò a muoversi in direzione delle macchine. Felice della mia vittoria voltai la testa il minimo indispensabile per vedere con la coda dell'occhio il resto del gruppo e urlai verso di loro un generico e veloce "fanculo". Intanto il ratto aveva cominciato a girare tra le macchine; se ne andava infilando il lungo muso tra i cingoli in cerca di tracce organiche e si beccò anche lui una rapida scannerizzazione. Ci chiedevamo come sarebbe andata a finire, immedesimandoci non senza ribrezzo in quella brutta bestia. Finì con un fascio di laser rosso e un mucchio di ceneri fumanti.

Eravamo immobili da una ventina di minuti e qualcuno stava iniziando a cedere a causa del caldo; bisognava fare qualcosa e i quattro più lontani si offrirono per un tentativo: si accordarono per chinarsi all'unisono e cominciarono ad abbassare leggermente il bacino di pochi centimetri alla volta. Ci misero sette minuti per arrivare a sedersi sui talloni; lo capii perché ero arrivato a contare fino a quattrocentodiciotto prima di sentire un corale sospiro di sollievo arrivare alle mie spalle. Il problema era sapere se anche noi che eravamo più avanti, senza nessuno a coprirci, avremmo potuto osare una cosa del genere.

– Quanti siamo? – domandai a chi stava dietro senza voltarmi.

– Undici! – urlarono dal fondo. – Cinque donne e sei uomini.

– Abbassiamoci tutti insieme – implorò una donna, che dalla voce sembrava abbastanza anziana. L'età media del nostro paese era abbastanza alta e molte erano le persone avanti con gli anni che presto si sarebbero ritrovate, magari anche da sole, a fronteggiare quell'assurda invasione. Stavamo

per metterci d'accordo su come sincronizzare i nostri movimenti quando un'esplosione ci fece quasi cadere, più per la paura che per lo spostamento d'aria. Tutti ne approfittammo per buttarci a terra e per trovare una posizione decente per il nostro corpo indolenzito. Le macchine avevano reagito all'esplosione muovendosi di pochi metri in diverse direzioni; da una di esse spuntò un lungo tubo che si aprì a ventaglio fino a diventare una grande antenna circolare. Il fischio alle orecchie causatoci dall'esplosione fu sostituito dal ronzio degli occhi meccanici che scrutavano tutto intorno. Isolati dal mondo, ce ne stavamo istupiditi dagli eventi nella via principale del nostro paese a subire un attacco militare che probabilmente ci avrebbe uccisi, senza nemmeno concederci il tempo di capirne il motivo.

Il ratto non era stato soltanto ucciso: era stato prima di tutto scartato perché ritenuto non idoneo, per un qualche motivo, alla riproduzione. Al momento, però, nessuno poteva immaginarlo; lo si sarebbe capito solo più tardi, quando non sarei più stato l'unico dei "prescelti": così in seguito sarebbero stati chiamati, con un misto di ironia e disprezzo, quelli con un destino identico al mio.

Pochi minuti dopo l'esplosione le macchine andate in perlustrazione si radunarono intorno a quella munita di antenna per scambiare i dati raccolti, e se ne andarono poi da dove erano venute. L'unica macchina rimasta richiuse la sua parabola e si avvicinò al nostro gruppo, sbattuto su quel pezzo di strada come naufraghi di un altro mondo. Gli eventi procedevano indifferenti nel loro assurdo corso; ormai eravamo rassegnati, consci di non avere nessun'altra possibilità che quella di aspettare il gran finale.

Ciò che seguì è oggi storia ben nota in tutto il pianeta, ma allora non poté che far fuggire terrorizzati quei pochi che ne furono involontari testimoni. La macchina si avvicinò velocemente al gruppo, per poi fermarsi a circa mezzo metro di distanza da me; venni scannerizzato di nuovo e questa volta da più fasci di luce. Se la prima analisi alla quale eravamo stati tutti sottoposti in precedenza era stata rapida, quella riservata a me fu molto più approfondita e prolungata. Non sapevo cosa stesse cercando quel dannato ammasso di ferro, ma lo lasciai fare, pregandolo soltanto di non farmi fare la fine del ratto.

– Se avessero voluto ammazzarci, l'avrebbero già fatto – disse la donna anziana, forse nel tentativo, comunque sia non riuscito, di tranquillizzarmi.

Finita la lunga scansione, la macchina ritrasse tre dei suoi occhi, aprendo contemporaneamente un piccolo sportello posto sul suo lato anteriore: ne uscì una sfera di pochi centimetri di diametro che, brillando sotto la luce del sole, rotolò nella mia direzione. Facendosi sempre più vicina notai che era trasparente e che conteneva qualcosa al suo interno; la si sarebbe potuta scambiare per una di quelle palline di plastica contenenti cianfrusaglie che si trovano nei distributori di tutti i centri commerciali. Senza nemmeno accorgermene, alzai da terra la mano destra e la allungai in avanti con il palmo rivolto in alto, come se stessi invitando un insetto a salirci sopra. La sfera accettò il mio invito e così potei avvicinarla agli occhi per osservarla meglio. Al suo interno galleggiava una sfera più piccola e luminescente: senza troppa fantasia m'immaginai di trovarmi davanti ad un uovo artificiale con il suo piccolo nucleo argenteo. All'improvviso sentii un intenso formicolio sul palmo della mano, dove in effetti venni punto da un'infinità di minuscoli aghi. D'istinto scrollai il braccio, ma la sfera rimase al suo posto e così tornai a guardarla di nuovo, questa volta con una certa apprensione. Quando provai a staccarmela di dosso con la mano sinistra, la sfera si aprì lentamente in quattro identici spicchi. Il nucleo, che a prima vista mi era sembrato solido, mi si sciolse sul palmo facendolo brillare. Una miriade di minuscoli puntini color piombo presero a vorticare in senso antiorario. Gli altri si avvicinarono per guardare la mia mano, dimenticando la paura di venire inceneriti dalla macchina, ora intenta a registrare con i suoi occhi ogni singolo accadimento.

– Ma che diavolo...

– Come fanno a muoversi?

– Sta' attento...

Le voci mi circondavano accavallandosi, ma non sapevo cosa rispondere né alla loro curiosità, né alle loro preoccupazioni.

Il brillio, accompagnato da un sibilo assordante, iniziò ad aumentare e in un attimo arrivò al punto di oscurare la luce del sole. Il formicolio cessò dopo una rapida e dolorosa puntura che fece uscire alcune gocce di sangue proprio al centro del palmo. Sparita quella luce abbagliante, vidi gli altri osservarmi con paura e meraviglia. Il braccio destro cominciò a brillare lì dove si estendeva il mio sistema circolatorio e in pochi secondi vidi la luminescenza espandersi per tutti gli arti. Il caldo e il sudore lasciarono il posto ad una fredda sensazione di vuoto. Tutti quanti, dopo una rapida occhiata alla mia faccia, corsero via da me. Alcuni lanciavano urla di terrore; altri, disperate richieste d'aiuto.

La macchina, a cui nessuno ormai prestava più attenzione, fece un'ultima analisi del mio corpo, dopo di che lasciò per sempre quel piccolo paese, sapendo di aver trovato un porto sicuro per il suo seme.

Foto ricordo

Natasha Puglisi
naty_15@hotmail.it

– E quello cos'è? – chiese il ragazzo, voltandosi di scatto verso il cielo. Con la coda dell'occhio aveva intravisto un grappolo di luci attraversare il blu notte del cielo. Adesso il grappolo sostava proprio sopra di lui.

– Che cosa? – e la ragazza se lo scostò da sopra. Intorno il silenzio, solo il rumore del vento tra i fili d'erba, qualche *cricri* di cicale indiscrete. – Ma sono solo luci – si rispose, delusa.

– Di la verità, hai mai visto luci così? – e il ragazzo si alzò in piedi, estrasse di tasca l'I-phone e tentò di scattare qualche foto. Il grappolo sembrava allontanarsi, quasi risucchiato dal buio. Le foto non avrebbero mai reso bene.

– Dai, basta, torna giù! – e la ragazza lo stratonò per i jeans. Un raggio di luna le illuminava il seno nudo, non credeva possibile che qualcosa come un paio di lucette riuscisse a distogliere quel cretino da tutto quel ben di Dio.

– Ma lo sai quanto potrebbero valere queste foto? – rispose quello, scattandone un'ultima e prendendo di controvoglia posto accanto a lei. Lei lo baciò, prendendolo per il mento.

– E cosa credi che siano, gli alieni?

– Nina, Nina, vieni a vedere qua! – e l'anziano signor Biondi tornò a guardare incredulo alla finestra.

– Che c'è, Mario? Non vedi che ho da fare? – rispose seccata quella, mentre uno scroscio d'acqua e un rumore di stoviglie rendeva più difficile la comunicazione per due tipi sordi e attempati.

– Ci sono delle strane luci... non ne avevo mai viste di così prima – e Biondi si affacciò alla finestra, sistemandosi gli occhiali sul naso. Talvolta quella vecchia bicicletta faceva brutti scherzi con una cattiva messa a fuoco. E invece no, le luci rimasero lì. Sembrava si stessero allontanando, ma poi tornarono sulla scena, più vicine di prima.

– Ma saranno aerei! – Rispose l'anziana donna, ma si decise ad avvicinarsi, asciugandosi le mani sul grembiule. Rimase a bocca aperta anche lei.

– Caspita, certo che volano bassi ormai!

I soliti mostri popolavano la stanza di Marco, quando la sera si faceva tardi e tutti andavano a dormire. Se ne stava rannicchiato nel letto, e nemmeno tutti gli orsetti di pezza del mondo avrebbero potuto salvarlo dalle ombre che si muovevano minacciose lungo le pareti, o quelle strane mani che vedeva sbucare da sotto al letto. Mamma e papà non lo capivano. “Accendi la luce e vedrai che ci sei solo tu, nella stanza” era tutto quello che sapevano dire. E poi non riusciva a dormire con la luce accesa. La scelta era difficile. Passare la notte in bianco e sopravvivere, o farsi uccidere dalle creature della sua fervida immaginazione? E poi era dell'idea che la luce non bastasse, ci voleva un'arma più potente. La luce li poteva solo spaventare per un po', poi avrebbero trovato un modo per aggirarla. E così passava le sue notti a sperimentare mentalmente marchingegni degni di un supereroe dei cartoni animati per difendersi dal male, fino a quando non crollava stanco delle sue stesse fantasie. E i mostri andavano a dormire con lui. Ma non quella sera.

I mostri non erano dentro la stanza, ma fuori. Dalla finestra filtrava una luce fortissima, un rumore assordante. Marco si tappò le orecchie, i vetri andarono in frantumi, tutto intorno a lui cominciò a vibrare. Ebbe appena il tempo di urlare.

– Ve l'avevo detto che non bastava accendere la luce!

E poi più niente. Lampi, fischi, urla. Un paio di secondi e poi di nuovo il silenzio. Le macerie avevano prodotto densi nuvoloni di polveri colorate, nessuna luce interrompeva più le tenebre, il buio calpestava il buio. L'odore di carne bruciata sarebbe stato nauseante se... se solo ci fosse stato qualcuno a respirarlo.

La luce tornò tutta in una volta. Una luce innaturale, fin troppo forte, come se il sole fosse stato piantato su quel che restava della città distrutta. Uno scricchiolio metallico e le grosse macchine calate dal cielo sembrarono sgretolarsi a loro volta, come se si fossero rese conto soltanto allora del disastroso impatto con il suolo.

Ma era tutto calcolato. Dalle viscere di quei manufatti alieni cominciarono a sgorgare forme di vita sconosciute. Le avanguardie si guardarono intorno. Non riuscivano a sollevare la testa da terra, erano costrette a strisciare per spostarsi. Tutti quegli arti e non poterne far uso, i loro esili corpi erano letteralmente schiacciati dalla forza di gravità. Uno di loro sorrise tra sé, pensando a cosa stavano già architettando nei laboratori del pianeta madre per far fronte anche a questo problema.

Intanto, il test per le armi era andato a buon fine. Sulla Terra non avrebbero avuto nemmeno il tempo di rendersi conto di cose fosse accaduto e correre ai ripari, che già sarebbero arrivati i rinforzi, e molto meglio equipaggiati di loro.

Il loro compito lì era finito. Misero a rapporto tutto: ciò che avevano visto prima dell'atterraggio, quanto fossero state efficaci le armi sperimentali, cosa era sopravvissuto al loro avvento: niente. Dopo un lungo giro di ricognizione, poterono strisciare nuovamente verso i loro macchinoni ben soddisfatti.

La colonia andava fondata al più presto, non potevano esserci intoppi. La crisi era troppo grande per potersi permettere atti di misericordia e perdite di tempo. Tutto ciò era inevitabile: quello degli umani era il pianeta più vivibile e più simile a quello di origine. Solo alcuni di loro provarono pietà per quelle creature così indifese. Cosa aspettarsi del resto, da una specie i cui migliori risultati erano stati un paio di fotografie di un pianeta limitrofo? Erano così insulsi. Ma andavano eliminati. Tutti sapevano quanto problematici fossero, gli uomini. Non sarebbero stati buoni nemmeno come servi. Loro avevano bisogno di nuovi spazi, non di nuovi problemi. Doveva essere tutto perfetto. Se anche soltanto alcuni di loro fossero sopravvissuti, sapevano già che non si sarebbero arresi facilmente.

Era l'alba di una nuova era. Ma nessun uomo sulla Terra avrebbe vissuto abbastanza per raccontarlo. Per questo si erano assicurati che tutti, ma proprio tutti, fossero morti. Non potevano rischiare un tentativo di contrattacco. Adesso potevano ripartire.

– Te l'avevo detto che erano strane! – urlò il ragazzo, in preda al panico. La ragazza era più pallida della luna che li sovrastava. – Rivèstiti e sali in macchina. Dobbiamo andare a vedere!

Il respiro blu dello spazio

Marco Signorelli
signorellimarco@yahoo.it

Respiro! L'unica cosa che sto sentendo è il mio respiro. Riesco anche a vederlo; minute sfere d'argento che scivolano dalla bocca e dal naso per fondersi nella densa melassa rosacea in cui sono immersa. Non devo trattenerle, so che il dolore al petto passa subito. Allungo la mano e premo uno dei pochi pulsanti presenti. Non cambia nulla, sento solo il respiro; ma le bollicine iniziano a seguire un percorso obliquo fino a sparire nell'impianto di ossigenazione. Tutto sta funzionando.

– All Green.

Ora i suoni ritornano... il momento di pace è terminato. La tuta di volo è così aderente che se fossi nuda mi imbarazzerebbe di meno, sento tutti i sensori che pizzicano; hanno un bel dire che non è possibile... Io li sento.

– Pilota... All Green... Confermare.

Non ho bisogno di osservare i numeri che scorrono sui piccoli monitor digitali; posso sentire che tutto sta funzionando. Devo rispondere; è il protocollo, per cui dico – Controllo... All Green...

Tempo fa non riconoscevo la mia voce sintetica nel fluido, ora non riconosco la mia voce senza di esso. Capita... servono tre mesi per dimenticare tutte le sollecitazioni sensoriali a cui siamo sottoposte. Strano, è lo stesso tempo che occorre per avere ancora dei capelli decenti... i peli no, quelli non li avrò più, ma non ne sento la mancanza e poi chi si sottoporrebbe a tutti quei cicli di depilazione più di una volta nella vita? Mi restano le ciglia e le sopracciglia blu per la reazione della cheratina con il fluido. Ma non mi importa.

– Mari-E, stai pensando!

Non è una domanda, è un rimprovero.

– Scusa controllo... – dico con la voce sintetica e chiudo la mente. Sono senza peso. Sono senza corpo... Sono...

– Sincronizzazione Mari-E. – Dicono sempre cose superflue al controllo; me ne sono accorta che la Sincro è riuscita. Come potrei non notarla? Un'onda di caldo benessere esplose in ventisette punti diversi del mio corpo. Quarantadue ondate di piacere puro e luminoso mi liberano i polmoni in gemiti silenziosi. Vedo Tutto. Sento Tutto. Annuso Tutto. Tocco Tutto. Assaporo Tutto.

– Lancio.

Spalanco gli occhi e sospiro con l'ultimo orgasmo liberatorio... sono fuori. Scivolo nello spazio, seguo le corde gravitazionali mentre do degli spintoni al nulla per gestire la rotta. Mi fermo dietro ad un riparo. Un agguato. Questo si aspettano da me oggi, che prenda parte ad un agguato. Vedo la preda al confine del settore. È grossa... increspa le stelle dietro di lei e non canta come le mie compagne. No, non sono sola, siamo in cinque e tutte appostate e pronte, le percepisco in attesa.

Abbasso l'energia per non farmi captare... è proprio grossa.

– Ji-A a Mari-E... piano Wolf... attivare.

L'istinto ti permette di sopravvivere... è grossa... Non balzo fuori dal riparo; non subito. Attendo che i primi raggi fondano lo spazio. Sì. Ora. Ho tre secondi prima che l'idrogeno ionizzato si disperda e liberi il campo dei sensori dalla nebbia che li sta accecando permettendogli di vedermi.

Sparo. Sparo... Sparo... Spa...

Il dolore è forte. Sento le gambe dilaniate. Le mani inerti non vogliono pulire il rosso velo che mi scende sugli occhi. Respiro a fatica. Sto scivolando senza ali trascinato dai vortici delle stringhe.

– Mari-E rispondi... – Fruscio e schiocco – ...trasponder... ...ale debil...

Non rispondo, non ho più la gola per farlo.

Sento dei tonfi trasmettersi attraverso il fluido. Sento graffiare e premere dall'esterno.

– Mari-E pronta per il Feedback; procedura d'emergenza in remoto. – Poi la voce si fa meno professionale e più empatica: – Ti farà male.

Come male? Più male di quello che sento ora? AHAAHAHHA

Buio; no, una lucina. Due lucine. Ho ancora le mani e le gambe. Riesco a respirare questo liquido denso. Lo voglio; se potessi inghiottirne di più lo farei. Sono viva. Chiusa nel mio bozzolo di mantenimento cibernetico. Sono sola ma sono viva. Ho bisogno di una licenza. Ho bisogno di scopare fino a perdere i sensi. Più di tutto ho bisogno di pettinarmi; come mi manca la sensazione della spazzola... di dita non mie tra i capelli.

Vengo buttata fuori dal ciberbozzolo e tossisco. Un fiotto di fluido mi esce dai polmoni che si comprimono e, come se non bastasse, tossisco ancora. Sputo e vomito tutto il fluido. La squadra di recupero lascia fare e non mi toccano fino a quando mi sentono rantolare. Solo allora scollegano le connessioni che uniscono il casco alla centralina di controllo. Mi tolgono il casco e mi puliscono gli occhi, mi asciugano il viso e, per la prima volta nella giornata, vedo con i miei occhi, respiro con i miei polmoni e sento con il mio naso. Ai-G è sopra di me, i capelli cortissimi sono blu, così come le ciglia le sopracciglia... è un ex pilota per cui è l'unica a cui è permesso aiutarmi nella fase di vestizione. Mi tocca con la stessa delicatezza con cui manovrava il suo Mecha.

– Ai – dico con la mia vera voce e poi la abbraccio forte e poi la accarezzo e poi la bacio e poi tutti escono lasciandoci soli nel biancore dell'hangar di recupero; e solo ora piango!

Menzione speciale

Perché scrivere un racconto a 11 anni e volerlo condividere, spingendo i genitori a sostenerla nella partecipazione a un concorso letterario, è senz'altro degno di lode. Valesse anche solo come incoraggiamento per il futuro, la Menzione è un obbligo e un onore!

Un enorme piacere è conoscere poi, tramite mail, quei genitori che sostengono le propensioni, seppur ancora solo infantili, dei propri figli, accompagnandoli elegantemente, restando al fianco o anche un passo indietro, lungo la strada che i loro sogni indicano, ma che da soli non saprebbero percorrere. Chissà che poi quella strada non diventi davvero una vita di successi e soddisfazioni, anche se ora altro non è che un gioco. Ma vedere genitori che "giocano" in tal modo coi figli, è un qualcosa che in questa società poco si vede e ancor meno viene mostrata.

Il mistero del pianeta Masicur

Anna Giomi

Come ogni giorno una bambina di nome Camilla e suo fratello Marco andavano a piedi dalla nonna dove avrebbero passato la notte.

Quando arrivarono a circa metà del percorso, Camilla sentì un botto provenire da molto vicino; subito lei e suo fratello si avvicinarono al rumore che stava diventando un brusio e... apparve un libro dorato con una pietra viola sopra che luccicava solo quando veniva guardata. Marco toccò il libro che si aprì! Camilla e Marco lessero e poi la bambina lo prese e, infilandoselo in borsa, disse:- Leggeremo meglio a casa quello che questo libro contiene- ma sembrava turbata.

Quando arrivarono a casa Camilla e Marco si sedettero in camera loro e magicamente il grande libro dorato si aprì al solo sfiorarlo. I due bambini lessero a bassa voce:- Chi sta leggendo questo libro ha trovato il grande segreto di *Masicur*, il più grande impero che la costellazione di Diomer abbia mai conosciuto. Conquistò tutta la costellazione Diomer e in seguito fu assediata e battuta dalla costellazione Omereg che fece divenire schiave Poseido, Avenea e Samara, le più grandi eroine di Masicur. Esse si trovano nel regno umano chiamato Mondo nella grotta Lituana dove sorgerà questo libro; chiunque le libererà sarà premiato- A questo punto Marco e Camilla smisero di leggere e, scambiandosi solo uno sguardo, si calarono giù dalla finestra e corsero per il parco fino ad arrivare alla GROTTA LITUANA. Quando Marco spostò il masso all'entrata della grotta sentirono una voce femminile che disse:- voi siete coloro che riceverete dal grande Masicur il libro sacro e adesso siete i liberatori di Avenea, Poseido e Samara.- Camilla fece un passo avanti e guardò le tre bellissime creature dalla pelle dorata e i capelli argentati. Marco diede il libro a Poseido e lo aprì con cautela; sfogliando le pagine arrivò a un'illustrazione che le rappresentava e ammirò la somiglianza. Quando Samara prese il libro Camilla rabbrivì ma in cambio le porse un pezzo di meteorite che doveva essere la ricompensa. Le tre creature scomparvero all'improvviso ma il libro restò lì e Marco con Camilla, che si affrettò a metterlo in borsa, tornarono a casa senza dimenticare la preziosa meteorite chiamata "Meteorite salvatrice".

Non mancate di partecipare al prossimo Bando de "Le Tre Lune", diffondete la prima raccolta invitando sempre nuovi autori a far parte di questa avventura...

Il Bando – Le Tre Lune

01/04/2012 – 30/06/2012

Cells – L'alba delle Creature

Descrizione

La serie di concorsi denominati "*Le tre lune*" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune".

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Cells – L'Alba delle Creature**".

Lo scrittore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute che è ormai carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune". Quanto narrato sarà un'avventura lampo, uno scontro o un incontro, un episodio in cui far apparire una "**creatura**", una specie o una razza, sia pure aliena o terrestre, descrivendo così la sua apparizione o la sua nascita, magari l'**alba** di una storia più grande, non raccontata eppure accennata, suggerita, lasciata alle suggestioni e all'immaginazione del lettore.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 giugno 2012 all'indirizzo : letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum .

Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente

dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF.

I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto "... " dichiara che l'opera in allegato intitolata "... " è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... "firma" – per "firma" si intende il nome per esteso dell'autore),
- i dati anagrafici,
- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso).

Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso.

I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

Gli organizzatori

Andrea Leonelli

Raffaele Nucera

Pubblicato il 31/03/2012

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera